

SICILIA LIBERTARIA

Giornale anarchico per la liberazione sociale e l'internazionalismo

SOMMARIO

NO MUOS. Dal campeggio all'autunno di lotta 2
PALERMO. Ricatto di fuoco.2
LATROCINII. Quel che il governo non dice 2

ANALISI. La società dell'incuria 3
LIBRI. Generale Vannacci Roberto, scrittore... 4
IL RISCATTO MANCATO. 1943-44: Sicilia senza Italia (13) . 4
CINEMA. "Margini" (2022) di Nicolò Falsetti 5

MARC AUGÉ. In viaggio tra luoghi e non luoghi 5
BEZMOTIVNY. Le parole sono pietre. Sul blitz di agosto6
UTOPIA CAPITALISTA. L'intelligenza sovrumana 6
SPECIALE. Elogio della lentezza 7/8

Editoriale

Rilancio antimilitarista

Mentre la situazione sul campo in Ucraina si trascina malamente, e lo stallo pare faccia aumentare le ipotesi di un accordo di pace armata, le fibrillazioni in campo occidentale non rallentano affatto e la guerra con i suoi vari indotti ispira e guida le politiche dei paesi dell'UE, messi in riga dagli USA nella nuova NATO. In maniera sempre più sfacciata si tagliano settori essenziali come la sanità e l'istruzione per assicurare il riarmo continuo, mentre emerge l'incapacità a gestire i tanti disastri ambientali e climatici che affliggono il paese da Nord a Sud. Se non ci fossero i volontari, i corpi ufficiali dello Stato (Protezione Civile, Vigili del Fuoco, esercito) sarebbero letteralmente nella cacca, nonostante l'abnegazione e gli sforzi di tanti soggetti. Lo Stato acquista, fabbrica, commercia in aerei da guerra sempre più sofisticati, poi esplode l'insufficienza dei Canadair per lo spegnimento dei fronti di fuoco che distruggono territori trascurati o spopolati e abbandonati.

Di fronte a tutto questo potrà sembrare folle che movimenti sparsi per l'Italia si organizzino per combattere la follia militarista. Infatti occorre una lucida follia per decidere di dedicare energie e magari la propria vita all'opposizione alla vera follia distruttiva del capitale, per cui la guerra rappresenta da sempre uno sfogo alle proprie difficoltà e un'occasione di espansione degli affari (che si traduce anche in aumento del fantomatico PIL per gli Stati).

Anche questa estate le occasioni si sono infittite nelle zone interessate a progetti di militarizzazione; a Coltano (Pisa) a fine luglio si è svolto il primo campeggio a cui hanno preso parte esponenti di varie realtà nazionali; a Niscemi si è svolto il tradizionale campeggio del Movimento NO MUOS, di cui si può leggere il resoconto a pag. 2; altri appuntamenti su temi più specifici hanno avuto luogo in Italia e all'estero, con uno spirito internazionalista.

Si è trattato di momenti di dibattito, riflessione e confronto sulle modalità per rendere più incisive le lotte e sviluppare percorsi di unità. Sono emerse due importanti scadenze nazionali: il 21 ottobre (l'indomani dello sciopero generale promosso dai sindacati di base), una giornata di mobilitazione che vedrà manifestazioni in Toscana, in Sicilia ed in altri luoghi, e il 4 novembre, giornata delle Forze Armate, scelta come data per una protesta sulle ingerenze militariste nel campo dell'istruzione e della ricerca. Ma l'autunno presenta già altri importanti appuntamenti, come quello del 18 novembre a Torino contro Aerospace, la fiera militare dell'aerospazio.

La questione militare è entrata di prepotenza anche nel discorso del Ponte sullo Stretto; fonti militari NATO hanno infatti dichiarato che l'infrastruttura sarà indispensabile per lo spostamento di mezzi terrestri in Sicilia in funzione di rafforzamento della proiezione militare dell'isola nel Mediterraneo. Anche se questo comporterebbe almeno altri 7 miliardi di costi per attrezzare il ponte - un obiettivo molto sensibile - di armi di difesa, come le batterie antimissile. La questione è stata posta anche al campeggio No Ponte di metà agosto e non poteva non emergere nel corteo del 12 agosto a Messina, caratterizzato da una grande partecipazione popolare come non si vedeva da anni. La città (ma anche la Sicilia e la Calabria) alza la testa contro la mega grande bufala che vende una mega opera distruttiva di paesi e ambienti, buona solo per le mafie e le consorterie politiche.

Ma la frenesia militarista punta sempre su Sigonella, dove si procede all'armamento dei pattugliatori "Poseidon"; il primo è stato armato il 6 giugno con 4 missili antinave AGM-84D "Harpoon" (gettata 120 km) allo scopo di rafforzare la presenza armata nel Mediterraneo e nel Mar Nero. Da veicoli di pattugliamento ad aerei killer pronti ad intervenire. Ricordiamo che il 15 aprile 2022 fu un "Poseidon" partito da Sigonella a svolgere un ruolo centrale nell'affondamento della nave ammiraglia della Marina russa "Moskva".

Pippo Gurrieri

Continua a pag. 6

Devastazioni. Un disegno politico e strategico

La Sicilia in fiamme



Anche questa estate la Sicilia è stata devastata dagli incendi. 60.000 ettari di territorio sono andati in fumo al momento in cui scriviamo (ma l'emergenza continua): circa il 70% dei suoli attraversati da incendi in tutta Italia. Si aggiungono ai 193.788 ettari che, secondo dati ufficiali, sono stati bruciati nel decennio 2013-2022, di cui almeno la metà in aree boscate protette. Se consideriamo che il patrimonio boschivo dell'Isola è valutato in 381.647 ettari complessivi, risulta lampante l'enormità del disastro. Questa è resa ancor più evidente dal fallimento del sistema antincendio e di protezione civile - il più imponente d'Italia -, dal ritardato o inefficace intervento di carabinieri e operai forestali, di guardiaparco, di vigili del fuoco, di associazioni di volontariato, che sulla carta avrebbero dovuto allertarsi secondo piani prestabiliti ancor prima che iniziasse la stagione estiva. Perché ciò non è avvenuto?

La cultura della prevenzione, la messa in sicurezza dei territori, il lavoro verde e persino l'educazione ambientale, si sa, non appartengono alla destra al potere in Sicilia e nel resto d'Italia, che preferisce anzi puntare sulla repressione postuma, sulla militarizzazione delle campagne, sugli scoop per la presa di pochissimi presunti piromani, e sulle interviste paraculo in cui i suoi esponenti si rimpallano le responsabilità (come tra il ministro della protezione civile ed ex presidente della Regione Musumeci e l'attuale presidente Schifani) o criminalizzano gli operatori del settore, che rischiano quotidianamente la vita, e le stesse popolazioni delle aree coinvolte. È un dato di fatto che la prevenzione e l'ambiente siano volutamente trascurati e talvolta avversati dai governi in carica, col negazionismo climatico, coi sussidi sottratti alla transizione verde per foraggiare l'industria fossile, col depotenziamento e la distrazione delle forze deputate al controllo ambientale (i carabinieri - ex guardie - forestali sempre più chiamati a compiti di polizia giudiziaria), con l'abbandono delle "torrette" di avvistamento, delle perlustrazioni giornaliere dei boschi, dei lavori di pulizia, manutenzione, ripristino dei viali tagliafuoco e delle piste

antincendio, con le mancate o ritardate assunzioni degli operai forestali.

Dietro tutto questo traspare un disegno politico e strategico che oggettivamente incoraggia tutti coloro, piromani, speculatori, intrallazzatori, proprietari e costruttori abusivi che hanno in odio le aree verdi dell'Isola e che per interesse economico o politico o addirittura per pregiudizio ideologico premono per richiederne la dismissione, la riduzione, la ripermetrazione e, quando non l'ottengono per vie formali, si fanno pochi scrupoli ad attentarvi nei modi più disparati e, per ultimo, con gli incendi. Delle istanze di costoro, specialmente nella Sicilia Occidentale, si è fatta probabilmente carico l'organizzazione mafiosa, dapprima con minacce, ricatti, scambio di voti, e oggi passando alle vie di fatto.

Lo si nota particolarmente quest'anno nell'attacco deliberato alle aree tutelate a parco e alle riserve naturali e archeologiche gestite dallo Stato e dalla Regione, e nel dilagare degli incendi in prossimità dei centri abitati e perfino nelle periferie delle grandi città. Si tratta nel primo caso di un vero e proprio attentato alla proprietà pubblica, ai beni comuni - storici e naturalistici - dei siciliani e alle istituzioni che se ne fanno garanti, ma che nell'occasione hanno rivelato tutte le loro reali inefficienze. Dall'Etna alle Madonie, dai Nebrodi all'Alcantara, da Capo Gallo a Monte Pellegrino, da Segesta a Pantalica, da Tindari a Ragusa Ibla, dal Monte Bonifato di Alcamo al lago Poma di Partinico, dallo Zingaro a Erice, da Piazza Armerina al parco minerario Floristella-Grottacalda ben poco è stato risparmiato dalle mire dei piromani, che hanno potuto agire indisturbati in ambienti accoglienti. Nel secondo caso ci si è trovati di

fronte a situazioni definite tecnicamente "fuori controllo", di resa incondizionata al fuoco da parte degli apparati di protezione civile, inconcepibile e inimmaginabile solo pochi anni fa, che hanno prodotto tre morti, centinaia tra feriti e intossicati dal fumo, l'evacuazione di interi paesi e frazioni, ad Oliveri, Giarre, Scopello, Acicatenà, Campofelice di Roccella, San Vito lo Capo, Scicli, Trappeto, Petralia Soprana,

Cinisi ... Il fuoco ha circondato Palermo, è penetrato nelle periferie della città, a Ciaculli, Monreale, Giacalone, Altofonte, Mondello, Sferracavallo, e ha raggiunto la discarica di Bellolampo, sprigionando nell'aria una nube di diossina che in città ha toccato 35 volte i valori massimi consentiti, costringendo i cittadini a tapparsi in casa e a reindossare le mascherine.

In questi come negli altri clamorosi casi di sospensione dei voli per diversi giorni dai tre principali aeroporti siciliani (Catania Fontanarossa, Palermo Punta Raisi e Trapani Birgi), con una perdita stimata del 30% del traffico turistico, dell'interruzione dei collegamenti ferroviari e autostradali, dei blackout elettrici e idrici, provocati dal fuoco e dal caldo "africano" e verificatisi un po' ovunque, si sono manifestate tutte le carenze gestionali e infrastrutturali di cui soffre la Sicilia, per responsabilità di una classe politica arraffatrice e incapace, quando non corrotta, che gli imbellettamenti di facciata non sono riusciti stavolta a mascherare.

Sono insufficienti o in avaria o inadeguati mezzi e personale, vi è un eccesso di burocrazia e sciatteria nell'attività di prevenzione, previsione e contrasto di eventi peraltro annunciati e ricorrenti, non esistono vie di fuga in molti paesi e città, soprattutto mancano di piani di funzionamento alternativi per le infrastrutture strategiche e di grande comunicazione, magistratura, università, mezzi di informazione sono sempre più supini ai governi in carica e incapaci di prospettare rimedi.

I fenomeni climatici estremi (caldo eccessivo, "bombe d'acqua", forti venti sciroccali), che hanno inciso sullo sviluppo degli incendi ma sui quali i politici regionali scaricano le proprie responsabilità, non vanno affatto considerati come delle attenuanti, ma delle aggravanti piuttosto, riguardo alle loro colpevoli inadempienze, in quanto bisognerebbe attrezzarsi di più e meglio, non peggio e di meno rispetto al passato.

A chi comanda dall'alto e concentra su di sé ogni potere d'intervento va in primo luogo addebitato questo permanente sfregio al cuore verde della Sicilia, la messa a repentaglio della vita dei singoli e delle comunità, la distruzione di boschi e colture. E' necessario mobilitarsi in massa per inchiodare alle loro responsabilità i politici culi di piombo e i buocrati degli Enti regionali ad essi ammanicati, ma anche per modificare l'intero sistema antincendio regionale affidandolo ai Comuni

Natale Musarra

Continua a pag. 6



SCIRUCCAZZU

Stupri di società

Stupro di gruppo a Palermo. Crudele, stupido, ingiustificabile. Indignazione, rabbia, proteste, cortei.

Una radicata cultura patriarcale e maschilista si fonde con le vite perdute delle periferie, con la violenza quotidiana cui si conformano, e col senso di impunità derivante dal considerare "naturale" violare una donna considerata un semplice oggetto. Il tutto farcito con l'ubriacatura da social, la ricerca del fatto eccezionale che possa soddisfare un ego marcio ma inconsapevole di esserlo.

Il susseguirsi di episodi di tal fatta, senza tregua, senza dare respiro, produce frustrazione e senso di impotenza. Retoriche appaiono le frasi ripetute: più educazione sessuale nelle scuole, maggiore attenzione da parte delle famiglie, incrementare la cultura del rispetto.

Ma quali scuole? ma quali famiglie? ma quale rispetto? Esistono quartieri dove la scuola ha fallito, la dispersione è enorme, l'educazione è nelle strade, nelle bische, se non nelle carceri, dove magari entrano ed escono genitori e figli e il rispetto si confonde con l'onore mafioso. Un mondo che sovente ignora, oppure confonde, le giuste critiche, analisi e proposte con le prediche di poliziotti e preti, con le idee e le pretese di un sistema avversario, nemico.

E' una guerra. Lo è sempre stata. Ma bisogna che stare attenti ed evitare che la lotta al patriarcato, alla violenza di genere, venga percepita come espressione di élites borghesi illuminate.

La cultura dello stupro, però, non è solo un problema di emarginati o di gang giovanili violente; è presente in ogni classe sociale, perché la cultura patriarcale, la misoginia, il machismo attraversano le classi, le religioni, le generazioni.

Ma i fatti di Palermo, o di Caivano ci sbattono in faccia delle aggravanti sociali che non si possono tacere. E ci dimostrano come il sistema autoritario, capitalista e liberista, patriarcale e fascista, sia corrosivo dentro, irrimediabile, da buttare. E per far questo nessuna lotta settoriale sarà sufficiente; occorrono un percorso ed un afflato unificanti, femministi, antiautoritari, anticapitalisti, rivoluzionari. ■

CAMPAGNA ABBONAMENTI 2024

L'abbonamento rimane il mezzo più sicuro per leggere regolarmente Sicilia libertaria. Anche per il 2024 il prezzo rimane invariato: 20 euro per 11 numeri. Chi invece volesse aderire alla formula Abbonamento + libro, a euro 35, riceverà in omaggio i seguenti 3 volumi:

- **Educazione, Arte, Anarchia**, a cura di Andrea Papi, pagg. 101.

- **Marco Piracci, Cyborg. Perché diventiamo ogni giorno più simili alle macchine e come l'istituzione scolastica contribuisce a traghettarci verso l'Homo post-human**, pagg. 87.

- **Thierry Guilbert, Le veridiche avventure di Jean Meslier (1664-1729)**. Curato, ateo e rivoluzionario, pagg. 158.
(Vedi le modalità a pag. 6)

■ NO MUOS.

Dal campeggio all'autunno di lotta

Dal 4 al 6 agosto il Movimento NO MUOS ha organizzato il campeggio di lotta presso il presidio di contrada Ulmo. Parecchi giorni di lavoro, numerosi volontari, una sottoscrizione nazionale, hanno permesso che sin dai giorni precedenti la data d'inizio il campeggio fosse pronto, attrezzato ed efficiente. Ed effettivamente la tre giorni si è svolta senza particolari problemi, con cucina autogestita, armonia e socialità, disturbate solo dall'incessante via vai dei mezzi delle diverse forze di polizia e dell'esercito impegnate a proteggere la base USA dagli attivisti.

La prima giornata i presenti si sono divisi in due gruppi di lavoro, su formazione e guerra e su donne e guerra; ne è venuto fuori uno stimolante dibattito che ha permesso anche di individuare scadenze di lotta per l'autunno; fra le tante, la data del 4 novembre già proposta dall'Osservatorio contro la militarizzazione delle scuole, è stata fatta propria dalle realtà presenti.

Nel pomeriggio, dopo un importante incontro con alcuni cittadini di Nisemi sul tema della salute e del crescente numero di tumori presso la popolazione, chiusasi con alcuni impegni di intervento in paese e nella zona circostante, alcune decine di attiviste/i sono partite/i per un significativo trekking NO MUOS, guidato da esponenti di alcune associazioni ambientaliste locali.

Un'occasione per scoprire la bellezza della sughereta, con la sua "grande quercia" di oltre 450 anni, ma anche lo scempio rappresentato dalla presenza impattante della struttura militare dei Marines.

In serata un incontro sul movimento delle donne curde ha coinvolto le presenti, risultando di estremo interesse.

La seconda giornata si è aperta con l'attesa plenaria dei movimenti.

L'intervento di apertura del Movimento NO MUOS ha posto l'accento sul PNRR, sull'apertura dell'UE alla produzione e vendita di munizioni per l'Ucraina con fondi destinati alla "coesione sociale"; sulle spese militari; sull'espansione della NATO; sulla militarizzazione della Sicilia e la lotta contro le basi militari USA e NATO come lotta alla guerra. Ma anche sulle interferenze militari nel settore della ricerca e dell'istruzione. Il movimento ha ribadito la centralità della guerra. La Sicilia attraversa un momento di espansione dell'occupazione militare in linea con progetti devastanti, che richiedono militarizzazione dei territori, alla pari del TAV o del Ponte sullo Stretto. Tutte le lotte ambientaliste, antirazziste, femministe, del mondo del lavoro, ecc., hanno nella questione della guerra un filo comune ed un punto di unificazione che può portare ad un movimento molto forte, che, oltretutto, rafforza anche le singole lotte.

Nel dibattito sono intervenuti esponenti dei Movimenti NO TAV in Val Susa, NO TAV di Trento, No Poligono Friuli, No Base Coltano; dalla Sicilia attivisti No Ponte (Messina), di Punta Izzo Possibile (Augusta), di No inceneritore Gela, di Terra insumisa (Alcamo) e tante individualità. Non sono mancati interventi sul mandamento mafioso di Nisemi, approfondimenti sulla guerra ("si può fermare solo con la rivoluzione"), posizioni critiche sulla parola d'ordine "fermare l'escalation", una terminologia usa-

ta dai parlamentari ("Le guerre non scoppiano, ma sono preparate, ed è la crisi che provoca la guerra, non il contrario"). Interventi su alcune iniziative all'università o in quartieri di Catania, sugli incendi in Sicilia (che hanno mostrato come mancasero i Canadair ed altri mezzi di soccorso in un territorio pieno di basi militari). L'assemblea ha quindi fatto propria la scadenza del 21 ottobre lanciata dal movimento toscano.

Nel pomeriggio un combattivo corteo di circa 200 attivisti è sceso fino al cancello 1 della base, dov'era atteso da uno sproporzionato spiegamento di forze, con idranti pronti a sparare acqua, celerini, poliziotti a cavallo, elicottero d'ordinanza e chi più ne ha più ne metta. Il corteo non gli ha dato la soddisfazione di uno scontro super annunciato e, bypassando il cancello, ha allungato il percorso raggiungendo la collina prospiciente il MUOS permettendo alle tante e ai tanti che non avevano ancora visto questo "gioiello di guerra" di rendersi conto di persona.

Domenica 6 si è svolta l'assemblea di bilancio del campeggio; tante le cose dette, ruotanti attorno alla centralità della guerra, alla ripresa dell'intervento in paese per



coinvolgere la popolazione, alla costruzione di una rete antimilitarista in Sicilia con le realtà presenti e anche le assenti al campeggio. Ripreso da più parti il dato della tenuta del movimento in questi lunghi anni e dopo la pandemia, ed il suo ruolo trainante verso i movimenti che si muovono sullo stesso terreno. Dibattuta la scadenza del 21 ottobre, le cui modalità sono state rimandate ad un'assemblea regionale per giorno 10 settembre. L'appuntamento più vicino, in questa estate di campeggi di lotta, è stato il 12 agosto a Messina per il corteo contro il ponte, al quale una folta delegazione di compagni ha poi partecipato, assieme ad altre 5000 persone.

Nel pomeriggio, mentre si smontava il campeggio, pare che sia avvenuto un fatto strano dentro la base; ecco il commento del movimento, diramato alcuni giorni dopo: "Accogliamo con gioia e diffondiamo la notizia del generatore di un faro di luce che giorno 06 agosto nel pomeriggio ha preso fuoco all'interno della base MUOS, nei pressi del cancello 2". Accade anche questo.

In calce a questo servizio annettiamo l'assoluzione dei 20 compagni* di Catania in Corte d'Appello a Caltanissetta, lo scorso 12 luglio, dopo essere stati condannati a circa 2 anni ciascuno per gli scontri avvenuti nell'estate del 2014 ad uno dei cancelli della base USA. Accade anche questo. ■

Palermo. Nella morsa del terrorismo incendiario

Ricatto di fuoco

Infine è come se fosse avvenuta la quadratura del cerchio. Mancava solo lui: il 15 agosto è andato a fuoco il versante meridionale di Monte Pellegrino già scampato, grazie anche all'impegno della Riserva Naturale, dai disastri del 24 e 25 luglio che hanno coinvolto le periferie della città. Rimarranno giornate memorabili, o meglio quasi memorabili perché se da un lato è grave quanto avvenuto dall'altro si nutre qualche dubbio su una effettiva presa di coscienza collettiva basata sull'analisi dell'eccezionalità. Sembra quasi che su Palermo sia rimasta una cappa di pudore, di stantio perbenismo che nel caso potrebbe tornare utile a chi è interessato a far dimenticare gli effetti più diretti del fuoco.

Fuorviati dai cambiamenti climatici che pericolosamente derogano alla media meteorologica, sembriamo non volere più ascoltare le persone, gli addetti ai lavori, interpretare le mappe satellitari dei roghi: incendi così vasti nella Sicilia nord occidentale, hanno interessato Palermo e poco altro.

Certo lo scorso luglio ci sono stati i roghi di Monte Bonifato ad Alcamo, di Capaci (sconfinato da Palermo) e delle campagne di Cinisi (dove sono morte due persone), quest'ultimo arrivato dritto sull'aeroporto Falcone Borsellino, chiuso per diverse ore ad amplificare i disagi del Fontanarossa di Catania, interdetto dall'incendio di metà luglio scoppiato nella struttura. Dimenticavamo Bellolampo, odierno e futuro problema creato dalla rispettabile società che un tempo decise d'iniziare a scaraventare sulla testa della città montagne di rifiuti in terra di briganti, lupi (l'ultimo, tutto siciliano, fu ucciso un secolo addietro proprio in quei colli), dove sgorgava il torrente Celona, fresco gioco dei ragazzi di Passo di Rigano che di torrenti ne avevano più di uno e che oggi finiscono tutti tombati, come la memoria.

Gli incendi di Palermo così dolosamente (speriamo che su questo termine non vi siano dubbi, tranne i "cocci di vetro" riferiti per Bello-lampo...) appiccicati, hanno manifestato una formidabile, quanto inedita, capacità di penetrazione nel tessuto urbano. Eppure anche nei più elaborati commenti che hanno fatto seguito alla disperazione di chi ha perso tutto (finanche l'antica chiesa di Santa Maria di Gesù) traspare appena il pensiero che qualcuno può aver voluto mettere paura alla città. Nei giornali e tra le

spaventate vittime, si è urlato al terrorismo, ma sembra quasi un indefinibile terrorismo colposo, senza volontà; ci si ricorda che se così fosse non sarebbe più terrorismo, mancando una genesi premeditata. Dunque, proviamo a riflettere su questo punto.

In poco più di 48 ore, ad essere raggiunte dalle fiamme sono state quasi tutte le periferie palermitane, da Ciaculli a Sfraccavallo fatto salvo Monte Pellegrino, poi colpito dal "razzo luminoso" il 15 agosto. Sono state distrutte ville di ricchi e case con recinti fatti con reti di materassi. Sono andati in fumo attrezzi agricoli, macchine, animali, sono state distrutte aziende, ammazzati migliaia di alberi, avvolte le autostrade, bombole di gas scoppiate, finanche una veglia funebre velocemente abbandonata lasciando gli affetti alla mercé delle fiamme. Le persone si sono svegliate con il fumo in casa, si dice per un improvviso cambio del vento, ma il tutto è successo solo a Palermo e al suo aeroporto. La città, già da giorni colpita da continui black out, ha fatto registrare la morte di una persona rimasta bloccata nell'ascensore. Pure il fumo di Bellolampo che, con il suo carico di diossina e di chissà quali altri veleni, ha raggiunto e superato Monte Pellegrino rendendo buona parte della ex Conca d'Oro coperta da una surreale quanto opprimente nube grigio rosella.

Infine, ma solo in ordine temporale, la morte dopo tre settimane di agonia di un operaio forestale; era rimasto gravemente ustionato nell'incendio che lo scorso 24 luglio aveva interessato le aree limitrofe a Monreale. E cosa succede? Ce la prendiamo con i cambiamenti climatici oppure con la pressoché certa mancata prevenzione? Piromani che sembrano essere impazziti in tutto il comprensorio di Palermo lasciando pressoché intatte le aree ad oriente del fiume Eleuterio e, ad occidente della città, nel territorio di Carini. Di fatto una tenaglia rovente, anzi quasi un cerchio perfetto con al centro Palermo, se consideriamo il ferragostano rogo di Monte Pellegrino. In ultimo, l'incendietto del Giardino Inglese (incredibile, ma c'è stato) imputato alla sigaretta. Ci saranno ulteriori evoluzioni? E di cosa, poi?

Se terrorismo è stato deve avere una testa e un movente. Può essere un ricatto come una cambiale da incassare o un terreno d'azio-



ne da rivendicare, ma qualcosa deve esserci.

Su quanto accaduto sono stati chiamati ad operare i rinforzi dei Carabinieri Forestali giunti da Roma i quali, con l'esperienza maturata nella polizia civile del Corpo Forestale dello Stato, poi tout court catapultata in quella militare dei Carabinieri, sapranno individuare i punti d'innescio e l'evoluzione presa dal fuoco, cercando di decifrare cosa può essere successo. Ed a proposito di Forestali vale la pena spendere due parole. Sia i Carabinieri Forestali che i Forestali regionali sono caratterizzati da una esiguità di personale che sembra ormai destinata a durare a lungo. Quelli siciliani, ad esempio, sono oramai poche centinaia ed in buona parte avviati alla pensione anche se due anni addietro la Regione Siciliana, dopo decenni di mancati concorsi, ha annunciato le procedure per l'assunzione di 46 Agenti... Si tratta, dunque, di polizie meno percepite rispetto al passato e forse anche per questo dimenticate negli appelli delle persone terrorizzate dagli incendi che chiamano ora in aiuto una cosa sola: l'esercito.

C'è poi l'inchiesta aperta dalla Procura della Repubblica. Va bene diano a tutti fiducia nella speranza di capire di più, ad esempio se vi è stata una testa che ha deciso di mettere paura.

È stata la mafia? Giochi di potere? Gli scampati che sono tornati? Chissà, l'esperienza insegna che si parte dalla mafia e si arriva chissà dove, se ci si arriva. In questo caso, però, è ancora più difficile: si dovrebbe partire a ritroso perché i mafiosi sembrano nuovamente scomparsi, almeno dal tema specifico che non può però non ricollegarsi a quello del controllo del territorio. Qualcosa, tra le viscere del noto asocial al quale abbiamo relegato con

innocui sussulti i nostri sfoghi, appare. Tra piromani assassini e politici inefficienti c'è chi sottolinea i piccoli furti che, a giudicare dalle stesse cronache della città, sarebbero sotto il controllo della mafia. Può allora definirsi piromane da curare chi appicca un fuoco di tali proporzioni?

Se non si ha più contezza di quello che abbiamo attorno, si perde anche la capacità di valutazione complessiva come nel caso della sempre attuale mancata prevenzione. Giuseppe Barbera, già professore ordinario di Colture Arboree all'Università di Palermo, particolarmente attento alle problematiche di difesa del territorio, a proposito del piano di gestione forestale adottato nelle aree di Monte Pellegrino di competenza comunale, così commenta: *"Ma non tutti i boschi di Monte Pellegrino sono demanio comunale. Una parte sono regionali: proprio quelli prossimi al castello Utveglio [N.d.R. alle sue falde è scoppiato l'incendio] che non sono oggetto del piano di gestione e che magari, tra i milioni spesi per il restauro del Castello (per sconosciute finalità), con poche centinaia di migliaia di euro si potevano mettere in sicurezza"*.

In sintesi, per ignoranza o volontà, non tenendo in considerazione ciò che è Natura, soluzioni che potrebbero essere semplici, non vengono considerate. Sfugge così che gli incendi potrebbero aver creato un'altra arma pronta a scoppiare sulla metastasi cementizia che ha divorato la pianura di Palermo. Un'arma subdola e a scoppio ritardato. Si tratta dei terreni che circondano la città, resi nudi dagli incendi. Saranno esposti all'azione erosiva, in primis delle piogge autunnali. Speriamo nella siccità... ■

Giovanni Guadagna

RAGUSA. Chiudere il museo che fa apologia del colonialismo italiano in Africa

È stato aperto nel 2009, sotto la sindacatura di Nello Dipasquale, allora in Forza Italia, ora padrone del PD locale, ed è stato definito "Museo civico L'Italia in Africa"; all'inaugurazione vennero anche invitati eredi dei Savoia, e per contorno furono anche messi dei poveri immigrati. Si trova ospitato nei bassi del Municipio, che oltre ai locali e alle utenze assicura anche il personale per le aperture.

Su questo giornale ci siamo occupati varie volte di questo pseudo museo, in realtà la collezione di un privato cittadino, dalle note simpatie fasciste, basato essenzialmente sull'esposizione di divise coloniali, con contorno di cimeli, carte topografiche, proclami, fotografie sulla ottantennale vicenda coloniale italiana in Africa, compreso il periodo fascista.

Di recente alcuni cittadini antifascisti, fra cui compagni di Sicilia libertaria, abbiamo risollevato sulla stampa la questione di questa presenza fortemente apologetica del colonialismo e del fascismo; l'occasione è stata data dalla sortita del "padrone" del museo, Mario Nobile, il quale ha provato a rilanciare un'altra questione: l'installazione a Ragusa della statua al gerarca fascista Filippo Pennavaria. I lettori più "vecchi" ricorderanno come nel 2001 fummo tra i promotori di una campagna contro questa statua, voluta dal sindaco di AN Domenico Arezzo e dai suoi accoliti, che in un primo mo-

mento aveva trovato consensi anche presso le amministrazioni della provincia, che quella battaglia indusse a ritirarsi lasciando sola Ragusa. La statua, nel frattempo, rimase presso la fonderia Barsani a Marina di Pietrasanta (LU), e da quel cortile non si è mai più spostata, anche se il comune ha pagato i 250 milioni di lire del costo di realizzazione. L'attuale sindaco Peppe Cassi, espressamente interpellato, ha dichiarato di non intendere esporre quel monumento, per il ruolo assunto dal Pennavaria durante il ventennio fascista.



Nel corso di un'assemblea promossa da CGIL e ANPI, oltre ad una forte levata di scudi contro il ritorno della statua, è stato deciso di rilanciare un movimento per la chiusura del "museo" o per una sua rivisitazione critica che faccia emergere il vero volto del colonialismo italiano in Africa.

Nella struttura, infatti, mancano i punti di vista di chi subì le imprese coloniali con tutte le atrocità commesse dalle forze armate italia-

ne, eppure in 80 anni di cose sconce ce ne sono state tante, come ben messo in risalto da chi si è occupato in maniera seria di questo aspetto molto sottaciuto della storia italiana. E come ben sanno coloro che hanno dovuto subire le manie di grandezza del regno d'Italia e del regime fascista.

Nel 2014 un nostro compagno si è recato a Torino ad intervistare Angelo del Boca per avere l'opinione di uno dei massimi conoscitori di questa triste vicenda.

Adesso, in risposta al montante movimento contro il "museo", un'area fascistoide ragusana che si fa chiamare Ragusa in Movimento ha annunciato per settembre un convegno sul colonialismo italiano in Africa che preannunciano come momento di confronto e di chiarezza, invitando a relazionare Alberto Alpozzi, definito "uno dei massimi studiosi del Colonialismo italiano". Alpozzi, nome ignoto fra gli storici che si sono dedicati ad approfondire il tema, è un giornalista che ha scritto qualche volume sul colonialismo ed altri fatti legati al fascismo italiano; molto apprezzato negli ambienti di destra, viene presentato come un elemento super partes in grado di spiegare le "Bugie coloniali - leggende, fantasie e fake news sul colonialismo italiano" (titolo di un suo recente libro). Uno che dichiara "La storia è storia. Va studiata e non criticata". Cioè, la storia non si tocca:

anche se si tratta di camere a gas e sterminio degli ebrei o di genocidi vari commessi da dittature... Strano concetto. Tanto più che lo stesso dichiara che il colonialismo italiano è nato con Cavour, anticipando di 20 anni almeno il primo vagito colonialista italiano, l'acquisto dei diritti di gestione (e lo scippo) della baia di Assab nel Mar Rosso nel 1882, dopo il fallimento dell'impresa Rubattino che l'aveva in concessione, dimostrando così di essere un vero specialista in "leggende, fantasia e fake news".

Se l'aria che tira incoraggia i fascisti, l'antifascismo deve osare di più, tornando a far fischiare il vento della rivolta e della dignità. ■

Libero Siciliano

LUTTI. Silvana Sanfilippo

Lo scorso mese di luglio è venuta a mancare Silvana Sanfilippo, compagna di lotte nella Cub e nell'impegno sociale di Enna. Silvana non si dichiarava anarchica ma aveva una visione profondamente libertaria del mondo e delle relazioni. Lettrice da anni di Sicilia libertaria, finché ha potuto si è impegnata nel Movimento No Muos partecipando a tutti gli appuntamenti più importanti, come le due storiche occupazioni della base nel 2013 e nel 2014. A Piero ed Emiliano un abbraccio dalla redazione. ■

SICILIA PUNTO L EDIZIONI

AA.VV., "La 'fascia trasformata' del ragusano. Diritti dei lavoratori, migranti, agromafie e salute pubblica". Prefazione di Stefania Mazzone. Collana Storia/Interventi n. 38, pagg. 196, euro 14.

Maria Occhipinti, "Una donna libera". Seconda edizione, Collana Storia/Interventi n. 40, pagg. 384, euro 20.

Giovanni Canzoneri, "Scrivu picchi...". Collana Letteratura libertaria n. 27, pagg.94, euro 8.

Eros Maria Mallo, "Una notte amore", poesie, Prefazione di Pip-pogurrieri, Collana Letteratura libertaria n.28 pagg.64, euro 6.

Giovanni Di Stefano, "Gerarchie sociali nella Sicilia greca - Le case di Camarina", Collana Storia/Interventi n. 41, pagg.54, euro 5.

Per richieste uguali o superiori alle 5 copie dello stesso titolo si applica lo sconto del 40%. Utilizzare il ccp o l'iban riportati a pag 5, specificando sempre la causale. Richiedeteci il catalogo cartaceo 2022. Tutte le notizie e le novità su www.siciliapuntol.it

Latrocinii. Tagli al Pnrr, aumento del carburante, accise... Quel che il governo non dice

Da dove nasce l'espressione "piove, governo ladro"? Sono diverse le ipotesi a riguardo. La mia preferita è quella legata al Granducato di Toscana: a un certo punto l'ex stato fiorentino, in notevole difficoltà economica, decise di tassare il sale. Essendo una misura ampiamente impopolare si scelse di pesare il sale soltanto in determinate occasioni, cioè nei giorni di pioggia. Peccato che il sale, a contatto con l'acqua, aumenti notevolmente il suo peso; e così il Granducato di Toscana ne traeva maggiori profitti. Tale aneddoto si può applicare in maniera esemplare al governo Meloni. La destra al potere, infatti, appare terrorizzata: schiava dei diktat degli Usa e dell'Unione europea, fedele al ruolo di vassallo delle oligarchie finanziarie e dell'apparato industriale e militare, intende applicare misure restrittive e drastiche già a partire dalla prossima legge di bilancio, proseguendo in tal modo sulla scia degli ultimi 30 anni di politiche italiane. Ma non lo dichiara, non può farlo, per non ammettere la sostanziale continuità col predecessore Draghi e alimentare il malcontento di quella fetta di popolazione che, grazie a un sistema democratico sempre più dittatura della minoranza, l'ha votata alle scorse elezioni. E allora che fa? Risolvere il politichese, nega i dati, distrae le attenzioni, rovescia le prospettive. Meglio non dire, meglio non far sapere: resta l'adagio preferito di un potere meschino.

Prendiamo ad esempio i tagli sul PNRR, il Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza: nella nuova formula prevista a fine luglio dal ministro Fitto e inoltrata all'Unione europea, che potrà approvare o meno le modifiche entro i prossimi tre mesi, a Comuni e Regioni saranno destinati 16 miliardi in meno.

Soltanto il ministero delle Infrastrutture e dei Trasporti, retto dall'ineffabile Salvini, ha dirottato al Nord, per costruire le ennesime opere ferroviarie di cui non si sente il bisogno, progetti per due miliardi e mezzo che erano destinati al Sud per realizzare invece ad esempio 450 case di comunità e un centinaio di ospedali. Come si chiama questo spostamento di denaro? "Rimodulazione delle risorse". Suona bene, no? Meglio di "scippo" o "fregatura", in realtà le parole più adatte per ciò che è stato effettuato. Se è vero che le opere finanziate dal PNRR hanno l'obbligo di completare la realizzazione entro il 2026, in questo modo il governo dichiara, come minimo, che al Sud, chissà perché, non è possibile realizzare opere pubbliche in tempi rapidi. E, soprattutto, la "rimodulazione delle risorse" al momento non esiste perché non sono stati individuati i fondi alternativi. Ancora più ridicola, poi, la polemica estiva sul costo dei carburanti.

Dal primo agosto i prezzi di benzina e gasolio sono aumentati quotidianamente, superando abbondantemente i due euro a litro. Proprio nei giorni in cui milioni di persone vanno in ferie e dunque si spostano su e giù per l'Italia. Cosa ha fatto il governo Meloni? Ha imposto ai benzinai il ridicolo obbligo di esporre il prezzo medio nazionale dei carburanti su cartelli posizionali accanto al prezzo di vendita che propongono, ufficialmente "per contrastare le speculazioni dei distributori e aumentare la trasparenza per i clienti". Ovviamente le speculazioni sono rimaste e la trasparenza, finta, non è servita a nulla, nel senso che i rincari sono rimasti perché anzi tale misura ha incoraggiato i benzinai a non scendere i prezzi medi esposti.



Un esempio concreto per capirci: a luglio e agosto di quest'anno l'indice del mercato TTF di Amsterdam, vale a dire il mercato virtuale dove si decide il prezzo del gas reale, si è mantenuto intorno ai 20/30 euro per megawatt/ora, supergiù lo stesso prezzo che aveva prima dello scoppio della bolla speculativa iniziata nel settembre 2021 e imperversata per tutto il 2022. Ad agosto 2021 un rifornimento di metano per l'auto costava circa un euro a litro: ora, al netto dello stesso prezzo di acquisto, i distributori lo rivendono a un euro e 50. Si tratta di un palese caso di inflazione esogena, quella generata dalle aziende che da più di un anno hanno deciso di scaricare sui consumatori l'aumento, a volte reale a volte meno, delle materie prime e delle forniture energetiche, mettendoci pure il carico e speculando sulla crisi. E il governo che fa? Mette un cartello!

D'altra parte, poi, a contribuire all'aumento dei prezzi è stata (anche) l'eliminazione del taglio delle accise, deciso dal governo Draghi lo scorso marzo, di 25 centesimi al litro per benzina e gasolio. Era un palliativo, intendiamoci - e anche il governo Draghi, nella solita mania di riconfigurare la realtà

attraverso le parole, aveva parlato di "sconto" - ma il governo Meloni ha comunque deciso di rimuovere pure quello, ansioso di fare cassa sulle vacanze di tutte e tutti noi. Secondo una stima di Assoutenti, solo nel weekend di Ferragosto con questa misura il governo ha incassato oltre due miliardi di euro in più. Non male per una premier che a gennaio aveva dichiarato che "prima o poi toglieremo le accise". Quando? Quando l'economia italiana sarà in salute. Ah beh, allora ... Piuttosto che ammettere che i soldi ci sono ma non si vuole toglierli alla finanza, alle multinazionali e all'apparato militare, Giorgia Meloni sta parlando in questi giorni di *"dirottare le risorse ora spese su capitoli e misure che non condividiamo politicamente per fare quello che ci hanno chiesto i cittadini"* e *"per realizzare gli interventi che sono nel nostro programma"*. Sono i desideri legittimi di un governo eletto democraticamente, no? Siccome la gente si è resa conto che formule politiche prive di senso come "taglio agli sprechi" e "privatizzazioni" sono ormai vuote, ora si giustificano pure gli scempi con l'identità. È proprio vero: ci pisciano in testa e ci dicono che piove.

Andrea Turco

ANALISI. La società dell'incuria

Siamo circondati dall'incuria. La mancanza di attenzione verso il mondo, verso noi stessi è il segno distintivo di questo tempo compresso, schiacciato dentro coordinate anguste e incapace di vedere una prospettiva: di cambiamento, di liberazione. Il degrado ci assale, nelle città, nelle campagne, lungo le strade; gli incendi divampano lasciando dietro di sé un nero deserto che disegna un paesaggio desolato e triste; i rifiuti ci sommergono, con la loro pervicacia e persistenza occupano ogni spazio, s'infilano tra gli interstizi; bombe d'acqua si abbattono su un territorio intriso di cemento provocando alluvioni e seminando morte. E laddove si scorge pulizia e accuratezza è solo una patina superficiale che tenta di nascondere lo scempio circostante, anche quello invisibile e intangibile. Tutto ciò è frutto dell'incuria, di un'idea consumistica del mondo, di quell'usa e getta che sembrava doverci rendere i padroni assoluti del nostro destino. E invece. Invece anche i nostri corpi adesso soggiacciono alla logica consumistica e mercantile per cui ogni cosa è monetizzabile e vendibile. Tutto ha una misura e un prezzo: la salute come ogni altro bisogno che oramai enfaticamente chiamiamo diritto. In questo gioco perverso e massacrante se tutti siamo perdenti, qualcuno pensa di essere il depositario di un destino, l'artefice necessario di un ordine immutabile e di godere di privilegi illimitati e meritati, per cui continua a spingere verso il baratro, costringendo gran parte del genere umano ad una vita agra e grama.

C'è stato nel nostro recente passato un momento in cui tutte le storture del sistema dominante, fondato sullo sfruttamento di ogni energia naturale e umana, si sono rese palesi e in cui sembrava che si fosse compresa l'incontrovertibilità di dover sovvertire tutto. Mi riferisco evidentemente alla pandemia da covid 19. Eppure passata la tempesta quello che è rimasto è un senso generalizzato di impotenza che coinvolge il sentire comune e per paradosso il convincimento che scienza e potere nonostante tutto sono in grado di affrontare le emergenze. Per cui si può proseguire sulla stessa strada: incuria dietro incuria, che ciascuno si dia da fare e che vinca il migliore.

Tuttavia vi fu chi nel momento più acuto della sindemia - di quella condizione in cui salute, ambiente, società, economia sprofondano verso una situazione sempre più drammatica e insostenibile -, quando l'incuria diffusa presentava il suo conto in morte e azzeramento delle relazioni sociali, reagì non a caso richiamando la condizione opposta al modo di fare di Stati e governi: la cura. La cura di sé, dei propri corpi, dell'ambiente, delle relazioni umane apparve - e appare - come l'unica via d'uscita dalla devastazione e dalle angustie del profitto e della competizione. Nasceva così "Il manifesto per la società della cura", sottoscritto da decine e decine di associazioni e gruppi. La cura non come semplice servizio ma come strumento politico di emancipazione e di trasformazione sociale era già entrata nella riflessione femminista degli anni Settanta del Novecento. E proprio come concetto politico venne ripresa in quel manifesto.

Nella premessa veniva scritto: *"Un virus ha messo in crisi il mondo intero: il Covid 19 si è diffuso in brevissimo tempo in tutto il pianeta, ha indotto all'auto-reclusione metà della popolazione mondiale, ha interrotto attività produttive, commerciali, sociali e culturali, e continua a mettere vittime. Dentro l'emergenza sanitaria e sociale tutti* abbiamo sperimentato la precarietà dell'esistenza, la fragilità e l'interdipendenza della vita umana e sociale. [...]Decenni di politiche di tagli, privatizzazione e aziendalizzazione della sanità, di globalizzazione guidata dal profitto, hanno trasformato un serio problema epidemiologico in una tragedia di massa [...]La pandemia ha messo in evidenza come un sistema basato sul pensiero unico del mercato e sul profitto, su un antropocentrismo predatorio, sulla riduzione di tutto il vivente a merce non sia in grado di garantire protezione ad alcun*.* La pandemia è una prova della crisi sistemica in atto, le cui principali evidenze sono determinate dalla drammatica crisi climatica, provocata dal riscaldamento globale, e dalla gigantesca disuguaglianza sociale, che ha raggiunto livelli senza precedenti. [...]Niente può essere più come prima, per il semplice motivo che è stato proprio il prima a causare il disastro.

Adesso, dopo questa estate 2023 che ha continuato a fare registrare picchi di caldo unitamente a fenomeni atmosferici estremi, in cui la dissenatezza della guerra e tutte le tragedie quotidiane - migrazioni, povertà, ingiustizie - si ripetono meccanicamente, la "cura" delle nostre vite e di ciò che ci circonda è sempre più necessaria. Ma quali lotte fare e come condurle? Forse delle scelte andrebbero fatte, delle priorità messe in atto. Ha senso impegnarsi in un percorso di fatto riformista che finisce per riprodurre il circuito del consumo e del mercato? Le lotte per il salario, per garantire i cosiddetti diritti (limitati e compromissori), per assicurare la cosiddetta mobilità sociale, oppure quelle per ricavarsi una nicchia di benessere, il mangiare sano, il rispetto dell'ambiente, la tutela delle minoranze hanno senso, hanno un futuro? E non solo a cospetto di una irreversibile crisi climatica che parrebbe condurci verso il disastro. Andrebbero ripensati meccanismi e modalità per far sì che si riesca a prospettare una visione complessiva in cui le questioni si leghino le une alle altre e si possa immaginare (e cominciare a praticare) un ribaltamento condotto dal basso e capace di rinnovare alla radice la società. Le rivoluzioni e i rivolgimenti sociali non si progettano a tavolino ma averne consapevolezza e chiarezza potrebbe essere d'aiuto.

Oggi più che mai, ad un sistema che tutto subordina all'economia del profitto, dobbiamo contrapporre la costruzione di una società della cura, che sia cura di sé, dell'altro, dell'ambiente, del vivente, della casa comune e delle generazioni che verranno*.*

Nel manifesto pertanto si auspicava il superamento del sistema capitalistico e l'affermazione di una società basata su solidarietà e mutualismo che la cura, carattere distintivo storico e antropologico delle donne, avrebbe sorretto e innervato di sé. Che ne è stato di tutto questo? Purtroppo nel dibattito pubblico odierno quella intuizione è completamente surclassata dalle solite questioni che occupano l'informazione quotidiana: la guerra, il Pnrr, la legge di bilancio, il patto di stabilità, ecc. Senza che su questi argomenti si abbia un approccio minimamente critico, anzi vengono presentati come l'unico orizzonte entro cui possiamo muoverci.

Tuttavia probabilmente è anche vero che proporre una trasformazione radicale del modello dominante avrebbe richiesto un'azione conseguente, una costanza e una mobilitazione capaci di permeare strati sempre più ampi di popolazione, di indirizzarli verso un rifiuto totale delle logiche mercantili. Ciò non è avvenuto, e non è avvenuto anche perché quel progetto si limitava ad enunciare principi che paradossalmente avrebbero dovuto essere realizzati proprio da coloro contro cui erano rivolti: le istituzioni governative e non, coi loro apparati legalitari, le loro rigidità, i loro compromessi. In assenza persino del tentativo di dare vita ad una pressione dal basso, che fosse reale e non supposta e di facciata, che attivasse un qualche processo riformista.

Adesso, dopo questa estate 2023 che ha continuato a fare registrare picchi di caldo unitamente a fenomeni atmosferici estremi, in cui la dissenatezza della guerra e tutte le tragedie quotidiane - migrazioni, povertà, ingiustizie - si ripetono meccanicamente, la "cura" delle nostre vite e di ciò che ci circonda è sempre più necessaria. Ma quali lotte fare e come condurle? Forse delle scelte andrebbero fatte, delle priorità messe in atto. Ha senso impegnarsi in un percorso di fatto riformista che finisce per riprodurre il circuito del consumo e del mercato? Le lotte per il salario, per garantire i cosiddetti diritti (limitati e compromissori), per assicurare la cosiddetta mobilità sociale, oppure quelle per ricavarsi una nicchia di benessere, il mangiare sano, il rispetto dell'ambiente, la tutela delle minoranze hanno senso, hanno un futuro? E non solo a cospetto di una irreversibile crisi climatica che parrebbe condurci verso il disastro. Andrebbero ripensati meccanismi e modalità per far sì che si riesca a prospettare una visione complessiva in cui le questioni si leghino le une alle altre e si possa immaginare (e cominciare a praticare) un ribaltamento condotto dal basso e capace di rinnovare alla radice la società. Le rivoluzioni e i rivolgimenti sociali non si progettano a tavolino ma averne consapevolezza e chiarezza potrebbe essere d'aiuto.

Angelo Barberi

La Panchina

Autenticamente tormentoni

Tormentoni le musiche con basi studiate a tavolino da chissà chi, probabilmente seduto sul wc con l'ipad in attesa dell'ispirazione che risolve un momento di stitichezza.

Tormentoni i testi praticamente tutti uguali, io, noi due, io, loro due, io, noi tre, io, noi tutti, ma noi chi; presunte emozioni da perdizione, inni alla leggerezza, alla distrazione, a un'eterna adolescenza che balla continuamente senza approdo, tra destinazioni esotiche inflazionate e ridicoli riti di presunta follia a immagine e somiglianza della moda di turno.

Tormentoni la trama, l'estate, le allusioni, l'estate, l'amore, l'estate, il sesso, l'estate, la fuga, l'estate, il drink.

Tormentoni con i video rallentati, le moine tutte le stesse, le mosse sempre quelle.

Tormentoni sentirli ovunque, bar, pub, radio a manetta, pubblicità televisive, le storie dei social, la disco, i lidi, le barche di lusso, il mare tutto.

Tormentoni che trovano pronta la povera gente rimbambita e rincoglio-

AL DI QUA. Se si arrabbia il Principale

Che estate ragazzi. Prima il Buon Dio ci ha mandato le alluvioni in Romagna: troppa acqua dopo tanta siccità; subito dopo però ha preferito tornare alla siccità e al gran caldo. E mentre si sciolgono i ghiacciai e ci si squaglia dal calore ecco che arriva la caduta distruttiva di grandine e infuria il vento. Non possono mancare gli incendi, altro caldo con intermittenza di temporali alluvionali, frane, trombe d'aria. Insomma, non ci ha fatto mancare proprio nulla, stando attento a non utilizzare la vecchia formula dell'invasione delle cavallette perché le nuove mode culinarie in materia di insetti ne avrebbero subito fatto un'occasione di business.

Su questi guai di chiara origine divina abbiamo registrato l'invito alla preghiera del papa, evidentemente dimostratosi inefficace, forse perché il Principale è in stato confusionale oppure è veramente incazzato, specie con i suoi svariati miliardi di fedeli (mettendo assieme le varie religioni), oramai lanciati verso la dilapidazione del patrimonio terrestre.

D'altra parte l'apparato cattolico ha un'attenuante: è stato impegnato nell'amministrazione degli affari terreni, di cui la vasta mobilitazione portoghese per le Giornate Mondiali della Gioventù è l'esempio più riuscito: milioni di giovani osannanti papa Bergoglio, spettacolo di potenza, apertura mediatica (nei paesi più clericali) totale... Però... tanta esternazione mette in risalto la completa compatibilità del consenso alla Chiesa cattolica con il disastro status del Mondo, fra catastrofi climatiche, guerre, povertà, disuguaglianze.

Anche nella piccola Italia una manifestazione di potenza cattolica come il Meeting di Rimini ci conferma la totale aderenza del potere politico e istituzionale ai dettami della Chiesa. Ogni anno i politici fanno la fila per apparirvi, e la chiusura di Sergio Mattarella mette il sigillo statale sulla kermesse di Comunione e Liberazione, coronando il sogno di fare dell'Italia un'appendice del Vaticano. Però... le cose continuano ad andare male, anzi malissimo, per le classi subalterne, mentre quelle ricche vivono momenti di gloria. Segno che il con-

nubio Chiesa-Stato funziona e questi sono i risultati.

Ci dobbiamo aspettare belle parole e brutti fatti; cataclismi naturali, economici, sociali sempre più fuori controllo, perché la cultura cattolica (e religiosa) di dominio sulla natura, sulla donna, sui diversi, condita con le virtù salvifiche del capitalismo e di tutti i fascismi, cui le chiese non han fatto mancare mai le loro benedizioni, ha costruito l'Apocalisse prossima ventura.

Brutti fatti che stanno mettendo a dura prova la tenuta del cattolicesimo un po' ovunque (noi, dal canto nostro, ce la mettiamo proprio tutta...); in Germania sono molto incazzati per gli scarsi passi in materia di abusi sessuali sui minori, il persistere di una morale bacchettona e repressiva su omosessualità e donne, il potere corazzato dell'élite, e mentre scontano abbandoni massicci, come i 360.000 fedeli che hanno lasciato la Chiesa nel solo 2021, voci sempre più insistenti danno uno scisma come in preparazione. Altro elemento di contrasto è la mancata decisione in materia di scomuniche della mafia, su cui una commissione ad hoc avrebbe pronto da due anni un documento per il papa che pare non sia stato ancora neanche consegnato per freni nelle alte sfere.

Mafia, pedofilia, corruzione: tutto procede come sempre. Certo che poi il Principale si arrabbia e manda cataclismi. E allora ecco timidi tentativi di dimostrarsi sulla via della redenzione, annunci di commissioni di inchiesta (sulla pedofilia, sul caso di Emanuela Orlandi, che risale ad appena 40 anni fa...) e qualche processo che provano a gestirsi in proprio, come quello alla banda del cardinale Becciu in cui, il 26 luglio il promotore di giustizia vaticano Alessandro Diddi ha chiesto 7 anni e 3 mesi per il capobanda e complessivi 66 anni per gli altri 9 coimputati, per la singolare gestione dei fondi della Segreteria di Stato e per l'affare della compravendita del lussuoso palazzo di Londra. Però... tutto ciò non serve a placare l'ira del Buon Dio. E allora ecco che Bergoglio rilancia l'anticlericalismo istituzionale. Vi lascio al commento di Pierino Marzapani sulle ultime esternazioni anticlericali di Papa Francesco.

Fra' Dubbio

Le sparate "anticlericali" di Papa Fancesco

Su l'Osservatore Romano il signor Bergoglio ha dato una nuova prova di stupefacente faccia tosta (7 agosto 2023, pag.12). In una lunga *"Lettera del papa ai sacerdoti della diocesi di Roma"* si è scatenato in battute anticlericali già nel titolo dell'articolo:

"Abbandonare mondanità e clericalismo" ma, per favore, va bene che ha 86 anni, evidentemente non ha paura dell'evidente contraddizione di chi critica ciò di cui egli stesso fa parte. Abbandonare il cle-

ricalismo? E allora si dimetta! Dia il buon esempio e abbandoni la sua casta che nel corso della storia ha favorito ogni sorta di despoti in cambio di privilegi fiscali, giudiziari ecc.

Secondo lui i preti non devono essere "chierici di Stato"? E allora rinunci agli infiniti privilegi che lo Stato italiano gli accorda.

"Restiamo dunque vigilanti contro il clericalismo". Ma come? Bergoglio si lancia in generici consigli relativi a palestinesi vissuti circa duemila anni fa la cui biografia fa acqua da tutte le parti e puzza di favola leggendaria.

"Mi preoccupa quando ricadiamo nelle forme del clericalismo". *"Il clericalismo è sintomo di una vita sacerdotale e laicale tentata di vivere nel ruolo"*. Ma visto che lo stipendio e la pensione dei preti vengono indirettamente proprio dal ruolo di chiesa riconosciuta dallo Stato mi chiedo che senso abbiano tali parole. La mistificazione è evidente.

Per quanto riguarda le "tentazioni modane", le vicende di "don Euro", "don Mercedes" e dei preti colti recentemente da svuotare i conti in banca degli anziani in Piemonte, Toscana e Veneto, illustrano l' inutilità di tali ipocrite esortazioni!

In conclusione è da rilevare che comunque le esortazioni anticlericali papali danno molto fastidio ai settori reazionari clerico-fascisti che già avevano protestato contro le autocritiche con richieste di scuse di GP2 del 2000.

Non per caso l'Osservatore Romano non è più leggibile gratis online e quindi il sottoscritto che non desidera dare nemmeno mezzo euro ai preti è costretto ad andare a leggerlo a Milano nella biblioteca comunale centrale. Ovviamente in questo lungo articolo neanche un rigo sui preti pedofili! Silenzio anche sui fastosi funerali di noti boss criminali romani arricchitisi col crimine, le parrocchie romane si sono sempre prestate a tali costosi funerali esibizionistici e hanno addirittura pure prestato le loro cripte per seppellirvi tali personaggi.

Pierino Marazzani

Francesco P. Maccarrone

LIBRI. Generale Vannacci Roberto, scrittore...

È stato il caso dell'estate: il libro del generale Roberto Vannacci, intitolato *"Il mondo al contrario"*, ha fatto e continua a far parlare di sé. Come scrive il quotidiano Domani, *"non era mai accaduto che un libro autopubblicato e distribuito solo da Amazon fosse primo in classifica"*. In poco più di due settimane il libello ha venduto 100mila copie, spinto da una generosissima attenzione mediatica, cifre notevolissime per l'editoria italiana. La stampa, ohibò, si è accorta che i generali sono fascisti, ed è stata una pioggia incessante di commenti, analisi, interviste. I partiti, ohibò, si sono accorti che i generali sono fascisti, e hanno già allungato i tentacoli su Vannacci: ci hanno provato per prime Forza Nuova e il partito di Gianni Alemanno, offerte gentilmente declinate dall'ambizione del generale, ci sta provando con più convinzione la Lega che intende candidarlo alle prossime europee, tentativo che probabilmente andrà a segno.

Su Wikipedia c'è già una pagina dedicata a Vannacci. In cui si apprende che *"si tratta di un generale di divisione, non automaticamente enciclopedico. La sua notorietà se l'è creata grazie a un'unica pubblicazione e all'attenzione (momentanea) dei media"*. Ancora più esplicitiva la nota successiva: la voce è stata scritta su commissione dello stesso biografato. Insomma: Vannacci probabilmente auspicava questa eco e ha deciso di cavalcarla, visto che l'ego non gli manca. Non male per un ex comandante della Folgore, a capo dell'Istituto geografico militare fino alla pubblicazione del volume. Tra parentesi, nessuno ha fatto notare che l'ente che dovrebbe fornire carte geografiche e topografiche (mappe, ma non solo) a detta di chi studia questo ambito non le aggiorna da anni.

Ma cosa dice il libro? Un'ammissione: sono stato tra coloro che l'hanno acquistato, un mio feticcio sono proprio le pubblicazioni da parte dei militari, specie quando, come nel caso di Vannacci, tentano di abbellire l'insostenibilità delle proprie idee per poi stupirsi quando le si addita giustamente come fasciste. Quello di Vannacci vorrebbe essere un pamphlet ma la tesi centrale è il più banale e noioso ritorno della normalità, qualunque essa sia, perché signora mia il mondo gira al contrario di come dovrebbe essere.

Il volume è giusto un filino più argomentato delle discussioni da bar: il generale affronta vari temi - l'energia, la patria, il multiculturalismo, le città, le tasse - e lo fa citando qui e là un articolo, quando va bene, e più spesso riferendosi alla propria esperienza sul campo. Dando per assodato che il mondo delle missioni militari, cioè coloniale, bellico e prevaricatore, sia utile a comprendere qualunque tipo di società. Se il primo capitolo è dedicato al "buon senso", perché le tesi omofobe e razziste del generale vengono sempre presentate come tali, il resto delle pagine è un'esaltazione continua della tradizione e dell'ordine costituito, sempre con un atteggiamento che vorrebbe essere dimesso e che proprio per questo sostiene le peggiori atrocità. Un esempio su tutti: nel capitolo dedicato alla sicurezza, ipotizzando l'arrivo di un ladro in casa (nota ossessione di un Paese di proprietari come l'Italia), il generale si chiede *"perché non dovrei essere autorizzato a sparargli, a trafiggerlo con un qualsiasi oggetto mi passi tra le*

mani o a catapultarlo giù dalle scale o dalle scale o dalla finestra dalla quale sta tentando di entrare e renderlo per sempre inoffensivo?"; in pratica sta chiedendo licenza di uccidere anche in ambito civile, come già gli viene accordata in ambito militare.

Il libro si scaglia contro le *"esigie e sparute minoranze"* (informiamo il generale che pure l'esercito al quale si fregia di appartenere lo è) che, a suo dire, *"prevaricano il sentire comune"*. È interessante notare come il generale, e immaginiamo chi condivide le sue tesi, si senta assediato da queste presunte minoranze. Non gli basta essere la maggioranza rumorosa (altro che "silenziosa", come dice il generale con la più usurata delle formule) e storicamente accertata di questo sciagurato Paese, non gli basta governare l'Italia, Vannacci e i suoi accolti vogliono il dominio, vogliono continuare a sputare sulle loro vittime (poveri, migranti, gay, ambientalisti), non accettano solidarietà, prese di coscienza, integrazioni, conflitti. Vogliono un'Italia pacificata, silenziosa, dove il loro buon senso - cioè il sopruso eretto a sistema - diventi dittatura, in quell'idea malsana di democrazia dove tutti possono parlare ma poi si fa quello che decide il potere. Il libro di Vannacci ha comunque un merito: ha palesato quello che noi anarchici sosteniamo da tempo. Spunti di riflessione che però si sono persi nel dibattito generale, più interessato come al solito a far rumore sulle stronzate di Vannacci.

Dopo le polemiche lo stato maggiore dell'esercito l'ha rimosso dall'incarico, mentre il ministro della Difesa Guido Crosetto ha annunciato un'indagine disciplinare: la solita pantomima per mostrare che qualcosa si sta facendo, e l'ennesimo assist all'ego di Vannacci, che potrà farsi nuovamente passare per vittima, lo sport preferito a destra. Cosa aspettarsi da uno che avrà cantato

l'inno anticomunista più celebre della Folgore, *Bombe a mano e carezze col pugnale*? Cosa aspettarsi da chi viene forgiato in quelle istituzioni totali che sono le caserme, dove il maschilismo impera e dove si viene educati alla violenza e alla sopraffazione? Cosa aspettarsi da chi è allevato dallo stato per dare ed eseguire ordini, in modo da mantenere il privilegio e l'oppressione, da chi va in giro per il mondo per uccidere e saccheggiare?

Esattamente 60 anni fa usciva il film *"Vogliamo i colonnelli"*, una delle più sottovalutate opere di Mario Monicelli, una satira feroce che immaginava un maldestro golpe da parte dei militari e della destra, evidente riferimento al tentativo del comandante della X Mas Junio Valerio Borghese. In una delle più famose scene del film, alcuni alti graduati, che tra di loro si chiamano tranquillamente camerati, si incontrano per mettere a punto il piano ORPO, che sta per ordine e potere, che viene poi trasformato nel più prosaico FAVA, famiglia e valori. Tra i punti citati ci sono il ripristino della pena di morte, la riapertura dei casinò con la licenza dello stato, gli slogan per gli studenti tipo *"parlate solo quando siete interrogati"*, il prolungamento della ferma militare. Per gente come Vannacci, la destra al governo e quella che aspira a un posticino nelle future spartizioni di potere quel film non è una presa per il culo ma un sogno. Un mondo al contrario, il loro.

A. T.

LA FIACCOLA

Enrico Ferri, *"Studi su Stirner. L'unico e la Filosofia dell'Egoismo"*. A cura di Andrea Caputo. Collana Biblioteca Libertaria n. 28, pag. 260, euro 25,00.

Giuseppe Aiello, *"Taoismo e anarchia". Le radici di un futuro senza Stato*. Coedizione La Fiaccola-Candilite, Collana Biblioteca Anarchica n. 15, pagg. 126, euro 10,00.

Nestor Makhno, *La rivoluzione russa in Ucraina (Marzo 1917-Aprile 1918)*. Nuova edizione; prefazione di Salvo Vaccaro, Collana Biblioteca Anarchica n. 21, pag. 242, euro 20,00.

Lorenzo Micheli, *"Matar a Franco. Gli attentati degli anarchici contro il Generale"*. Collana Biblioteca Anarchica n.22, pagg. 100, euro 10,00, illustrato.

Richiedeteci il catalogo: info@siciliailibertaria.it - www.siciliapuntol.it

Il riscatto mancato. Viaggio nelle Questioni del Sud e della Sicilia (13) 1943-44: Sicilia senza Italia

Allo scoppio della guerra la Sicilia è una terra devastata da vent'anni di politiche predatorie ammantate da pompose propagande che non riescono a nascondere i fallimenti del regime fascista. La sua posizione di frontiera la espone alle rappresaglie più atroci, così che, mentre migliaia e migliaia di siciliani sono a combattere e a morire nei fronti più lontani, la popolazione nel giro di poco tempo subisce i bombardamenti che spianano la strada all'invasione del luglio 1943.

La grande miseria delle classi medio-basse è acuita dai provvedimenti sull'ammasso obbligatorio di grano e prodotti alimentari, dal razionamento dei beni di prima necessità, dal mercato nero (qui nasce il termine "intrallazzo"), che arricchiscono le famiglie mafiose e i gerarchi fascisti. Tutto questo provoca una predisposizione verso l'arrivo liberatorio degli alleati e la fine del fascismo.

Sui preparativi dell'invasione dell'isola da parte delle truppe anglo-americano-canadesi si è scritto molto, fra l'altro come lo sbarco sia stato preparato dagli Stati Uniti attraverso un accordo con la mafia siculo-americana che avrebbe agevolato l'occupazione dell'isola (1). Contro tale tesi si è scagliato Salvatore Lupo, anche di recente con un libello (2) in cui, attraverso lo studio di importanti documenti spesso inediti, esclude esservi stato un complotto con la mafia. Secondo Lupo questa, nella persona del boss Lucky Luciano, venne invece coinvolta per la protezione del porto di New York dai sabotatori tedeschi e da eventuali proteste "sindacali" degli scaricatori. Resta vero tuttavia che, sbarcati nell'isola, gli alleati si servirono di elementi mafiosi sia come interpreti (i siculo-americani) che come "pacificatori" dell'ordine pubblico, eleggendone alcuni a sindaci, fornendo in tal modo ad una mafia mai sconfitta dal regime una legittimazione ed ulteriori possibilità di arricchimento. Basti citare Lucio Tasca Bordonaro (nominato sindaco di Palermo), don Calò Vizzini (sindaco di Villalba) o Nick Gentile di Raffadali, Michele Navarra di Corleone, Salvatore Celeste di San Ciprello, ecc.

E' la mafia ad aver millantato un proprio ruolo attivo nella pianificazione dello sbarco per autolegitimarsi, forte anche dell'ascendente derivatole dall'essere, specie nelle quattro province della Sicilia centro-occidentale, l'unica "organizzazione" in grado di assicurare il controllo di masse popolari sempre in subbuglio. Ma non ci sono dubbi sul fatto che la collaborazione tra esercito americano e mafia dopo lo sbarco sia scaturita da una ben precisa strategia statunitense. Lo si evince da un documento del 13 ago-

sto 1943 dell'Office of strategic service (Oss) di Palermo (il servizio segreto Usa creato il 13 giugno 1942), e indirizzato all'Oss di Algeri (3): *"solo la mafia è in grado di sopprimere il mercato nero e di influenzare i contadini, che costituiscono la maggioranza della popolazione. Al momento possiamo contare sul Pd'a (Partito d'azione, nda) e sulla mafia. Ci siamo incontrati con i loro leader. Gli accordi prevedono che essi agiscano secondo i nostri ordini o suggerimenti. Da queste parti un patto non si spezza facilmente"*. Da questo e da altri documenti dello stesso periodo, emerge poi il conflitto fra i servizi di intelligence Usa e il colonnello americano Charles Poletti, capo del governo militare alleato, sulla mancata epurazione dei fascisti dalla pubblica amministrazione, ritenuta dai primi fonte di discredito verso gli alleati.

Il 14 dicembre 1943 un rapporto segreto dell'agente Vincent J. Scamporino indirizzato al vertice dell'Oss e a quelli del Si (Service intelligence) di Washington (4) sottolinea *"l'assoluta incapacità degli enti governativi incaricati di amministrare l'isola... la negazione della libertà di stampa, parola, assemblea... il mancato allontanamento dei membri del regime fascista dai pubblici uffici... la mancata riorganizzazione della pubblica sicurezza... Per protestare contro una simile situazione, la folla ha attaccato e appiccato il fuoco a numerose sedi municipali. E' stata dichiarata la legge marziale per restaurare la legge e l'ordine"*. Il 31 marzo 1944 una violenta sommossa scoppia a Partitico per l'aumento della razione del pane e la distribuzione della pasta. 8.000 paesani assaltano il municipio, scoprono quintali di grano nascosti, bruciano uffici pubblici, lanciano bombe a mano (ucciso il maresciallo dei carabinieri), liberano i detenuti del carcere e della caserma (5).

Ma per il governo alleato la continuità dell'apparato amministrativo fascista nelle istituzioni serve, anche se questo transiterà poi integro nel nuovo stato repubblicano dentro prefetture, organi di polizia, forze armate, ministeri, servizi segreti, pubblica amministrazione, pronto ad assolvere al ruolo che si andrà delineando per la Sicilia e per l'Italia all'interno del mondo bipolare scaturito dagli accordi di Yalta del 1945.

Sullo scorso numero del giornale, dentro lo "speciale" Sicilia in guerra, Natale Musarra riassume i feroci bombardamenti che hanno spianato la strada allo sbarco alleato (6): *"Dalla metà di aprile alla metà di luglio del 1943, le 'fortezze volanti' americane colpirono Agrigento 17 volte, Augusta 43, Calanissetta 6 (ebbe 200 morti in una volta sola), Castelvetro 13, Catania 87, Comiso 12, Gela 12, Licata 19, Marsala*



16, Messina 58, Palermo 69, Porto Empedocle 21, Pozzallo 12, Ragusa 27, Sciacca 10, Siracusa 36, Trapani 41, Paternò 9 (oltre 2.000 morti il 14 luglio, quando venne bombardato anche l'ospedale da campo eretto per curare i feriti dei giorni precedenti), Regalbuto (rasa al suolo per errore, al posto di Troina), Naro (idem, al posto di Canicattì), Palazzolo Acreide e Taormina ("spianate" perché ospitavano i comandi tedeschi), Randazzo". La scientifica distruzione di città e paesi rientra nelle strategie terroristiche dell'aviazione di ogni stato, per demoralizzare la popolazione e a metterla contro il proprio governo. I siciliani pagano questa strategia con oltre 10.000 civili morti e con la cancellazione di questo aspetto tragico della "liberazione". Altro che sigarette e caramelle.

Ma il cammino degli eserciti occupanti si tinge del sangue di una serie di stragi assolutamente arbitrarie: civili e militari fucilati senza nemmeno la farsa di un processo o di una condanna: a Biscari (l'attuale Acate) e a Piano Stella (nel calatino) (7), a Butera e a Canicattì, mentre i tedeschi in ritirata compiono le loro stragi, inondando la Sicilia di una scia di morte caratteristica della logica brutale di ogni guerra.

A occupazione avvenuta e fascismo ufficialmente decaduto dopo il 25 luglio del 1943, c'è una Sicilia senza Italia, amministrata da un governo militare che fa largo uso dei servizi di mafia, chiesa ed ex fascisti, con tutti i suoi atavici problemi irrisolti. E con un movimento indipendentista all'apice del suo fuoco di paglia, alimentato da una borghesia storicamente reazionaria, da una mafia tornaontista pronta a scaricarlo di lì a poco per saltare sul carro della Democrazia Cristiana, ma nutrito, obiettivamente, anche di speranze genuine e militanze disinteressate. Questa straordinaria convergenza di idee, interessi, metodologie se è stata per un breve periodo la sua forza, ne è stata anche la causa del repentino sgonfiarsi. Ma a tale specifico argomento verrà dedicato una delle prossime puntate.

Nel marzo del '44 Palmiro Togliatti, longa manus dell'Unione Sovietica, cala l'asso della collaborazione con le forze monarchiche e antifasciste, fa entrare il PCI nel go-

verno unitario con a capo l'impresentabile generale Badoglio ("svolta di Salerno" del 24 aprile 1944) rimandando all'assemblea costituente la questione dell'assetto istituzionale del paese. Una scelta che spiazzò non pochi militanti del suo partito, allevati a intransigenza e settarismo nelle relazioni politiche. Togliatti nell'estate del '44 raggiunge poi un accordo con mons. Montini, un compromesso tra PCI e DC che getta le basi per una intesa tra Vaticano e URSS che sancirà anche il disinteresse dello stato sovietico per le sorti dell'Italia (8).

Intanto cresce l'influenza statunitense sulla politica italiana e l'interesse verso una Sicilia (e un'Italia) da schierare in funzione antisovietica dopo la fine del conflitto. In altre parole, l'antifascismo lascia progressivamente il posto all'anticomunismo, e, in tale ottica, tutti i "sinceri" anticomunisti diventano pedine della politica americana volta a stabilizzare il paese sotto la propria ala protettiva. E chi più dei fascisti poteva essere utile? Per cui ecco gli approcci con elementi e gruppi fascisti operanti nelle zone occupate, ma anche l'arruolamento, da parte dei servizi segreti, di militari della Decima MAS, il cui capo, Junio Valerio Borghese, catturato, viene messo in salvo grazie all'intervento dei comandi USA per poi essere scagionato delle accuse e lasciato tornare in libertà (9). Una pagina di storia ancora controversa ma i cui contorni si fanno sempre più nitidi e che permette di rileggere avvenimenti rilevanti - fra tutti, le imprese della banda Giuliano, compresa la strage di Portella delle Ginestre - sotto nuova luce.

Tra gli esiti più nefasti della svolta di Salerno vi è la decisione di ricostruire l'esercito italiano da inviare a combattere contro i tedeschi; posizione anche del capo dei cattolici don Luigi Sturzo che dall'esilio americano il 15 maggio del '44 auspica la ricostruzione ed il riarmo dell'esercito e il suo invio in prima linea nel fronte del Nord, per fare ottenere all'Italia pieno credito come nazione cobelligerante.

L'esercito italiano, sempre comandato da ufficiali e generali distinti per la fedeltà al regime fascista e alla invisa monarchia sabauda, non gode di alcuna simpatia presso la popolazione; e poi viene utilizzato in funzione repressiva delle tantissime proteste popolari; la decisione di lanciare un massiccio richiamo alle armi avrà quindi effetti disastrosi.

Ma a far traboccare un vaso già colmo è la strage di Palermo del 19 ottobre del 1944, quando la divisione Sabaudia spara su un corteo popolare che chiede pane e pasta facendo almeno una ventina di morti.

Pippo Gurrieri

14 - continua

note

1) Giuseppe Casarrubea, *Storia segreta della Sicilia. Dallo sbarco alleato a Portella della Ginestra*. Bompiani, Milano 2007.

2) Salvatore Lupo, *Il mito del grande complotto. Gli americani, la mafia e lo sbarco in Sicilia del 1943*, Donzelli, Roma 2023.

3) Nicola Tranfaglia, *Come nasce la Repubblica. La mafia, il Vaticano e il neofascismo nei documenti americani e italiani. 1943/1947*. Bompiani, Milano 2004. Pag. 94.

4) N. Tranfaglia, cit., pag. 100.

5) idem, p. 112-113.

6) Natale Musarra, *Aeronautica assassina*, in *Sicilia libertaria* n. 439, luglio-agosto 2023, p. 7.

7) Giovanni Ciriaco, *Le stragi dimenticate. Gli eccidi americani di Biscari e Piano Stella*, ed. a cura dell'autore, Ragusa 2003.

8) N. Tranfaglia, cit., p. 237

9) idem, p. 11, dove si pubblica un documento del 19 maggio 1945 classificato segretissimo, di James Angleton, uno dei capi dei servizi di intelligence USA nell'Italia liberata. Ma anche altri documenti alle pag. 60, 62, 64, 65 nei quali si stabilisce, tra l'altro, l'immunità totale per gli uomini della X MAS.

Chiara Gazzola

Cinema. “*Margini*” (2022) di Nicolò Falsetti

Una ventata di freschezza punk

Nel portolano del “cinema indipendente” italiano... s'affastellano opere mutevoli, poliedriche, a volte abrasive... tuttavia non è facile imbattersi in film che gettano nuova luce sui fasti dell'immaginale mercantile... sovente si vedono commedie pretestuose, realismi fantastici, poetiche dell'eversione dolcificata e l'elogio dell'imperfezione non è che la scusante estetica che impedisce di cogliere pienamente la verità della rivelazione... sono film facilmente decifrabili nei significati della rappresentazione e non vanno oltre le formulazioni scolastiche o dissenate architetture filmiche che annunciano le prossime conversioni alla maculazione dei saperi imperanti, ideologici o brutalmente utilitaristi che hanno già svuotato la realtà del soffio creativo del dissidio...

Qualche volta accade che un piccolo film su una provincia toscana (per niente provinciale), riesca a sollecitare l'intelligenza dello spettatore e attraverso i sorrisi trasversali dei protagonisti ci faccia conoscere lo stupore, la meraviglia e la gioia dell'utopia come eco di un sogno mai perduto, quello della meglio gioventù. Si tratta di *Margini* (2022), primo lungometraggio di Nicolò Falsetti... definito talvolta una commedia punk, altre volte una commedia dove si ride davvero che ha il sapore amaro della realtà?! Vero niente, *Margini* è un cameo poetico che sfugge sia alla commedia, sia alla realtà giovanilista che impera nel confortorio estetizzante, nonché misero, di molti film-maker all'ingrosso... è una ricerca o un'escavazione della memoria secondo gli stilemi narrativi della commedia dell'arte... c'è la realtà (approssimativa) del diario di bordo, gli untori della politica, i palafrenieri della cultura e ci sono i guitti... ragazzi piuttosto pasoliniani (attualizzati) che portano una ventata di freschezza scenica sul boccascena di un'epoca consumerista che sarà stata tutto, tranne che

intelligente.

Falsetti è sceneggiatore e regista... nato e cresciuto a Grosseto... alla 79ª Mostra internazionale d'arte cinematografica di Venezia Margini ha ricevuto un premio importante, quello del pubblico... l'autore scrive di sé: “*Dal 2010 lavoro come autore e regista sia in autonomia che all'interno di ZERO, un collettivo di autori e filmmakers che negli anni ha realizzato documentari, cortometraggi, campagne virali, progetti crossmediali, serie web e più di un centinaio fra contenuti brandizzati e pubblicità. Con ZERO ho pubblicato per Mondadori il romanzo Forse Cercavi e il racconto Checkpoint contenuto nella raccolta Reflusso Crossmediale edito per L'Erudita. Come regista ho fatto tanti tipi di esperienze in campo cinematografico e pubblicitario e ho scritto e diretto videoclip per Levante, il Muro del Canto, Lucio Leoni, Danomay. A volte gli amici dei Jackal mi chiamano a Napoli e mi concedono di dirigere alcuni dei loro super script e negli ultimi anni ho anche avuto l'opportunità di lavorare come regista di seconda unità con i miei fratelli maggiori, i Manetti bros., sia sulla trilogia di Diabolik che sulla serie TV L'ispettore Coliandro insieme a Milena Cocozza. Sempre con i Manetti ho realizzato in co-regia videoclip per Manuel Agnelli e Max Pezzali, Nek e Francesco Renga. Dal 2005 ad oggi non ho mai smesso di essere un membro dei PEGS, il gruppo street-punk in cui suono con i miei più cari amici*”. Sbrigate le faccende biografiche è bene passare al film del regista grossetano.

Margini racconta la storia di tre giovani punk di Grosseto che nel 2008 cercano di organizzare nella propria città il concerto di una band street punk americana, *The Defense*. Il loro gruppo si chiama *Wait for Nothing* e girano per feste de l'Unità e sagra... Michele (Francesco Turbanti), disoccupato, è sposato con Margherita (Silvia D'Amico), cassiera al supermercato e hanno una figlia che ama la musica, Alice

(Aurora Malianni)... Edoardo (Emanuele Linfatti) lavora nella Sala Eden (discoteca) gestita dal compagno della madre, Adriano Melis (Nicola Rignanese)... Iacopo (Matteo Creatini), di famiglia borghese, studia violoncello ed è in attesa di essere chiamato per suonare con Daniel Barenboim, direttore musicale di *L'Orchestre de Paris*.

I tre giovani cercano la collaborazione del Comune per reperire una sala, l'attrezzatura e dare ospitalità ai musicisti americani... l'assessora è del tutto disinteressata all'evento e destina le risorse economiche alla rievocazione storica dell'Assedio di Ludovico il Bavaro. Anche il padrone della Sala Eden rifiuta di sostenere il concerto... ai giovani punk non resta che adattare una stanzona della Circo-scrizione Pace e allestire il debutto dei *The Defense*.

Michele non va a un colloquio di lavoro e sottrae i soldi alla moglie per acquistare i biglietti d'aereo del gruppo americano... Iacopo riceve la chiamata per il tour di Barenboim proprio nel giorno del concerto e prende il treno per la Francia... Michele ed Edoardo cercano di rubare l'impianto della Sala Eden... finiscono per spaccare il locale e vengono portati in questura. Melis non sorge denuncia e al mattino i ragazzi sono liberati... la madre di Edoardo lo manda via da casa ma con la strumentazione per il concerto dei *The Defense*... che riscontra una grande partecipazione di pubblico... il giorno dopo sulla prima pagina de Il Tirreno si legge: “*Concerto punk sconvolge la città. Due grossetani denunciati*”. Il film si chiude con Michele ed Edoardo che girano in auto per Grosseto e cantano in maniera sguaia e ironica, *Se bruciassero la città* di Massimo Ranieri.

Il soggetto di Margini è una sorta di “autobiografia” di Falsetti e Turbanti — che firmano la sceneggiatura con Tommaso Renzoni —... i momenti personali del regista e dell'attore (amici sin dalle scuole elementari e membri fondatori del gruppo punk *Pegs*) sono rievocati nei

dialoghi asciutti, veri, mai declamati in orpelli gergali, conferiscono al film un'autenticità insolita per il cinema italiano. La fotografia di Alessandro Veridiani contiene quel che di trasandato che riporta di colpo agli anni '80... l'inizio di una sbornia dei costumi dalla quale nessuno più è riuscito a riprendersi. Il montaggio di Stefano De Marco e Roberto Di Tanna è nervoso quanto basta e in una sorta di ventaglio visivo delle sequenze, collega molte delle notevoli inquadrature del regista con la verità senza giustificazioni di un tempo mai perduto.

I volti/corpi di Margini sono un vero e proprio sillabario di semplicità e franchezza figurativa... Francesco Turbanti, Emanuele Linfatti, Matteo Creatini, Valentina Carne-lutti, Nicola Rignanese, Paolo Bas-so... riescono a restituire la leggerezza della realtà e i risvolti, anche dolorosi, di un mondo giovanile di provincia che fanno “rumore” dove gli altri impongono il silenzio. Poiché ogni passione realizzata non è che un inizio che fa scandalo, l'amore per la vita vince su tutte le contraddizioni. Il desiderio desacralizza il rituale e qualche volta anche il cinema riesce a mostrare il sudario d'un nuovo soggetto come fonte d'eterna comunanza libertaria.

Il manifesto di *Margini* è stato disegnato da Zero Calcare e proprio non ci sembra un capolavoro. E poi che importa, di capolavori si può anche morire, diceva quel saggio (o era un bandito?) che impiegarono per attività sovversive contro il Consiglio dei Ministri.



La colonna sonora del film è una vera e propria narrazione metafilmica, parallela all'attorialità... suonata o ascoltata allo stereo, ripercorre parte della scena hardcore punk italiana e attraverso i brani dei — *Negazione, Klaxon, Gli ultimi, Colonna Infame Shinhead, Rappresaglia, Anti You, La Crisi, Coloss, Kina, Nabat, Pegs, Payback (The Defense)* — riporta alla vitalità della controcultura punk esplosa a Bologna nel 1977... una seminazione di sonorità alternative che troveranno in un gruppo tra i più radicali, i *RAF PUNK (Rebel Anarchist Fraktion)*, fondato nel 1979 da Jumpy Velen (Helena Velen), l'epicentro di un linguaggio musicale dissacratorio nel quale una generazione d'ina-dempienti diceva che nei cieli della vita quotidiana non c'era più nulla da leggere, ascoltare, vedere... ma tutto era da disfare, da reinventare: “*Se sei solo a sognare, non è altro che un sogno. Se sognate in parecchi, è l'inizio della realtà*”. La libertà, come l'amore, la fraternità o l'amicizia, non si concedono, ci si prendono. ■

Pino Bertelli

MARC AUGÉ'. In viaggio tra luoghi e non luoghi

Gli antropologi che fanno ricerca sul campo per periodi lunghi fra popoli distanti, sanno o scoprono il pericolo maggiore che corrono quando il tempo del ritorno arriva. Fra *l'addio selvaggi, addio viaggi!* di Lévi-Strauss lasciando il Brasile dei bororo, che chiude il suo *Tristes Tropiques* (1955), e il ritorno annunciato ai *do-ways* del Camerun di Nigel Barley, alla fine del suo libro *The Innocent anthropologist* (1983), si apre un ventaglio di possibilità: c'è l'antropologo che ritorna alla sua università e, come se niente fosse, riprende il suo lavoro burocratizzato (e magari i rimpianti se li cova in segreto); e c'è chi, al contrario, ha deciso di saltare la barriera culturale e “farsi selvaggio”, anche se sa che la palin-genesi esistenziale totale è impossibile. E poi c'è Marc Augé, che ci ha appena lasciato definitivamente, che ci offre una terza possibilità: continuare a esercitare lo sguardo antropologico anche sul mondo di origine, come se le persone che vi vivono fossero “altri” dall'io che guarda e descrive e, nei migliori di casi, interpreta. Perché chiaramente solo si può vedere il paese di origine con occhi etnografici se si è riusciti a staccarsi dalle radici culturali profonde o, almeno, saperle mettere da parte, come si è fatto quando si era con gli abitanti della foresta. Tra il giovane Marc che prende il metrò a Parigi per arrivare alle sue lezioni universitarie e l'Augé che percorre la stessa linea trent'anni dopo, molta acqua è passata sotto i ponti della Senna e nel suo sguardo, giacché ora li guarda come oggetti di studio e questo fa la differenza e, nel fondo, i suoi colleghi parigini non glielo perdoneranno. Perché il grande antropologo francese è tornato a casa sua, ma non si trova molto comodo e comincia a scrivere di quello che vede e, ironia della professio-

ne, il suo nome esce dai confini ristretti della sua comunità professionale e comincia a circolare tra il grande pubblico, catturato da giornalisti in cerca di chiavi di lettura per un mondo che già non riescono a spiegare. E, del resto, anche lui non ha pace fra inviti a dare conferenze, prezzo del successo mondiale, e nuovi spazi di ricerca, come il Venezuela o la Sicilia, per trovare e per esprimere.

Nato a Poitiers nel 1935, studiò lettere classiche e scienze umane, derivando verso una formazione antropologica e, in parte, filosofica. Finisce a fare ricerche in Africa, soprattutto in Costa d'Avorio e Togo, nel contesto di progetti di sviluppo finanziati da ORSTOM, da cui termina prendendo le distanze. Qui studia le malattie e i sistemi indigeni di cura, fenomeni di sciamanismo e possessione spiritica, le relazioni di potere e le identità, pubblicando saggi e libri su questi temi. Quando decide ritornare sembra arrivare da un altro pianeta, come l'alieno che nel 2012 inter-preterà nel cortometraggio *Per troppo amore*, girato a Giarre da Alterazioni Video: in canottiera, bermuda e infradito, con una macchina fotografica al collo, mentre tenta di incarnarsi in un cane, durante l'inaugurazione del parco archeologico di Giarre in Sicilia.

Al ritorno in Francia, mentre elabora la gran massa di materiali raccolti, insegna nella Scuola di Alti Studi in Scienze Sociali di Parigi, dove fu direttore tra il 1985 e il 1995. I suoi libri divulgativi e di ta-

glio più filosofico hanno in parte offuscato il suo contributo all'antropologia, specialmente per quanto si riferisce allo studio dei fenomeni religiosi e medici. In ogni caso, alcuni dei suoi libri, come *Un emologo nel metro*, sono stati tradotti in un gran numero di lingue e continuano a essere ristampati.

Certamente ha avuto il grande merito di tentare l'impossibile: spiegare antropologicamente il senso dei processi contemporanei agli stessi attori che li vivevano, producendo entusiasmo e rifiuto allo stesso tempo. Così, *Nonluoghi. Introduzione a un'antropologia della sumodernità* (1992), può considerarsi allo stesso tempo il libro più letto nel mondo negli ultimi vent'anni e, allo stesso tempo, quello che più facilmente è stato ridotto a una serie di slogan giornalistici. Nonluoghi, dove le coordinate tradizionali della cultura che danno senso all'esistenza si perdono e gli individui transitano estranei al mondo che li circonda: spazi dell'anonimato sempre più in aumento, mentre l'individuo diventa sempre più autoreferenziale, finendo per recidere la sue radici tradizionali di gruppo.

Fra i tanti percorsi possibili nel lavoro di Marc Augé, quello della costruzione dell'identità e le sue crisi mi sembra si sia mantenuto costante, cominciando dai suoi lavori sullo sciamanismo africano fino alle sue riflessioni sulla vecchiaia e il futuro. Per l'antropologo francese, i sistemi simbolici funzionano perché sono relazionali ed è dentro la relazione con l'altro che il soggetto “*si risolve nell'evidenza dell'altro*”. Ecco il paradosso

dell'essere sociale: per trovare se stessi è necessario trovare gli altri. E ancor più: per essere se stessi bisogna essere altri, da cui deriva che pensare la differenza è pensarsi e quindi pensare il mondo. E se gli altri scompaiono dall'orizzonte del soggetto, scompare l'ancoraggio indispensabile per pensarsi. Da qui il valore politico del pensiero di Marc Augé, anche se fu schivo a definirsi ideologicamente ma rapido nell'appoggiare cause legate ai diritti sociali.

Seduti sul balcone dell'appartamento di un'amica, con Caracas all'imbrunire sotto di noi, un po' bevuti, parliamo e parliamo. Alla fine gli chiedo: “*Dove andiamo?*” E lui, con un sorriso ironico appena ac-

cennato, mi risponde: “*Da nessuna parte, non andiamo da nessuna parte...*”. Fuggire gli era negato, per condizione o scelta, anche se ne aveva accarezzata la possibilità, almeno in modo letterario, nel suo romanzo *La madre di Arthur* (2005), dove il protagonista era precisamente un antropologo in cerca di un amico scomparso. Scriveva in *Straniero a me stesso* (2011): “*Sfuggo il tempo percorrendo lo spazio? Credo piuttosto di non aver ancora perso ogni speranza di ritrovarmi davanti a paesaggi e istanti che non ho voglia di dimenticare e che spontaneamente affiderai al gioco della memoria. Non per sfuggire il tempo che passa, ma per lasciarlo passare, perché è proprio quando si ferma e «non passa» (come dice Pontalis) che a volte fa male. Non bisogna smettere di voler scrivere e viaggiare. Tra memoria e anticipazione, il viaggio decide: e io riparto alla caccia di immagini*”. Ora è ripartito di nuovo: buon Viaggio Marc...

Emanuele Amodio

SCORCI. E'uscito il numero 5 su Femminismi e relazioni di genere

Dall'indice del numero. Désirée Carruba Toscana, *Oltre i femminismi* - Brunella Missorici, *Donne, Bellezza ed altre amenità* e *La sindrome di Yentl, ovvero quando medicina, salute e cura sono declinati al maschile* - Angelo Barberi (a cura di), *Femminista e siciliana per scelta. Intervista a Maria Rosa Cutrufelli* - Giovanna Lo Presti, *Contro gli opposti conformismi* - Andrea L. Mazzola, *Sulla necessità di femminismo. Una prospettiva maschile* - Letizia Giarratana e Pippo Gurrieri (a cura di), «*Nessuna persona è libera finché non lo sono tutte*». Intervista alla *CollettivA Transfemminista Kina di Scicli* - Mariaka Zuccarello, *Intrap-polati in un loop* - Livio Marchese e Sebastiano Pennisi (a cura di), *Il mondo visto dal pisolo: conversazione con Franchina* - Angelo Barberi, *Quattro scrittrici a confronto: donne, femminismi, classe* - Sebastiano Pennisi, *Un po' selvatica, un po' estranea alla vita pure osservando la vita. La narrativa di Maria Messina tra Verga e Pirandello* - Livio Marchese, *Vento dell'Ovest: relazioni di coppia e dinamiche familiari nel cinema di Asghar Farhadi* - Antonio Di Grado, *Apologia del gambero* - Alessandro Finocchiaro (a cura di), *Il tempo e le forme. Conversazione con Piero Zuccaro* - Emanuele Amodio, *Dubbi e ripensamenti di un percorso di ricerca sulla magia delle donne in Sicilia* - Guido Romano e Vittorio Ugo Vicari, *Liberio Elio Romano e Gabriella Pescatori. Una vita d'arte e campagna nell'entroterra ennese* - Giovanna Lo Presti, *Il barone di Taormina*. Recensioni, foto, vignette, ecc. Pag. 200, euro 10.



Agenda

Punti vendita

CATANIA Teatro Coppola, via del Vecchio Bastione, 9
MESSINA Biblioteca P. Gori, via Palmento 3 (Tipoldo)
RAGUSA Edicole di corso Italia, via Roma, via Matteotti, piazza Pola (Ibla); Società dei Libertari, via Garibaldi 2

Federazione Anarchica Siciliana

Il **recapito** della FAS è c/o Società dei Libertari, via Garibaldi 2 A - 97100 Ragusa.

<http://fasiciliana.noblogs.org/fas.corrispondenza@inventati.org>
La **Cassa Federale** è presso il Gruppo anarchico di Ragusa. Per l'invio di contributi utilizzare il ccp del giornale.

Province: **Catania:** tel. 327 2045501 - **Messina:** via Palmento 3 - Tipoldo - **Ragusa:** via Garibaldi 2 A - **Enna:** angelobarberi@virgilio.it **Trapani:** fas.trapani@cryptolab.net **Palermo:** rampolla.antonio@gmail.com **Agrigento** (scriv. a Ragusa)

Sottoscrizione per la Biblioteca Franco Leggio

In cassa: 4.864,52
Questo mese non sono arrivate sottoscrizioni.

Rendiconto

ENTRATE

Pagamento copie: RAGUSA edicole 10,00, Gruppo 42,50 - SONDRIO Tognoli 25,00. Totale 77,50.

Abbonamenti: BRNO (Repubblica Ceca) Zoldi 50 - MODICA Iabichino 20 - FIGLINE VALDARNO Fierucci 20 - RAGUSA Brugaletta 20, Di Noto 20, Cutraro-Migliorisi 40. **Abb. sostenitori:** ROMA Licita 50 - TORINO Gintoli A. e P. + Gintoli-Ventrella 100. Totale 320,00
Sottoscrizioni. RAGUSA Lucia 10, Brugaletta 20. Totale 30,00
Ai Giovani. RAGUSA, La Fiaccola 2,40.

USCITE

Spedizioni: 286,60
Stampa: 312,00
Addebiti sul cc: 2,00
Cancelleria: 13,60
Amministrative 12,63

RIEPILOGO

Entrate: 429,90
Uscite: 626,83
Passivo: 196,93
Attivo precedente: 485,52
Attivo totale: 288,59

Diventa diffusore del giornale



SIAMO ANCHE SU TELEGRAM

Si possono seguire le nostre attività, oltre che sul sito e sulla pagina Facebook, anche su Telegram all'indirizzo: <https://t.me/sicilialibertaria>

Conto corrente postale 1025557768 intestato ad Associazione Culturale Sicilia Punto L - Ragusa Codice Iban: IT 90 0 0760117000 00 1025557768 intestato ad Associazione Culturale Sicilia Punto L - Ragusa

Eurorepressione

BEZMOTIVNY. Le parole sono pietre. Note sul blitz di agosto

L'8 di agosto un blitz molto pubblicizzato dai mass media, denominato operazione “Scripta Scelera”, è stato compiuto contro un gruppo di compagni anarchici facenti riferimento al giornale Bezmotivny (Senza Motivo) e al Circolo Culturale Gogliardo Fiaschi di Carrara. Quello che segue è il comunicato emesso a caldo dai compagni del Circolo:

“**All'alba di oggi**, 8 agosto, lo Stato, per mano della procura di Genova (nella figura del pubblico ministero Federico Manotti) e della DIGOS di La Spezia, ha attuato l'ennesima operazione repressiva contro il movimento anarchico, con cui si vorrebbe mettere a tacere - come accadeva già oltre cent'anni fa con le “leggi antianarchiche” - ogni anelito e aspirazione rivoluzionaria.

In questa indagine sono accusati dieci compagni anarchici, tra cui cinque compagni di Carrara, per cui il pubblico ministero aveva originariamente chiesto l'arresto in carcere: un'ordinanza che il giudice per le indagini preliminari Riccardo Ghio ha mutato in quattro arresti domiciliari con tutte le restrizioni, cinque obblighi di dimora con rientro notturno, e un compagno senza alcuna restrizione. Per uno dei quattro compagni destinatari degli arresti domiciliari è stata disposta dal GIP la traduzione in carcere in quanto privo di una residenza formale: Luigi è stato quindi trasferito nel carcere di La Spezia.

Oltre alle perquisizioni domiciliari è stato perquisito il Circolo Culturale Anarchico “Gogliardo Fiaschi”, storica sede anarchica carrarina. Riviste, libri, volantini, manifesti e i supporti informatici sono stati sottoposti a sequestro. I compagni sono accusati di associazione sovversiva con finalità di terrorismo (art. 270 bis c. p.) e di istigazione a delinquere (art. 424 c. p.) aggravata dalla finalità di terrorismo, in relazione alla pubblicazione, a partire dal 2020, del quindicinale anarchico internazionalista “Bezmotivny”, oltre che di offesa all'onore e al prestigio del presidente della repubblica e di stampa clandestina”.

Come si evince dalla puntuale descrizione dei fatti fornitaci dai compagni carrarini le pesanti accuse deriverebbero tutte dall'attività editoriale ruotante attorno alla pubblicazione. Quello che un tempo avremmo definito un attacco alla libertà di espressione. Ma sarebbe troppo semplicistico limitarci a questa lettura. E' chiaro che la libertà di espressione degli anarchici è sempre sotto tiro, e, come scriveva Carlo Levi, le parole sono pietre, quindi possono far male a tutti i bacchettوني asserviti al sistema. Quindi ciò che interessa allo Stato è che quelle parole si possano tacere.

E lo si può fare solo bloccando chi quelle parole pronuncia e scrive. Gli anarchici sono pericolosi e vanno eliminati.

Però stavolta la montatura è palesemente grossolana; l'associazione sovversiva con finalità di terrorismo non è provata da azioni e fatti concreti, ma da scritti.

E' evidente il salto di qualità; nel blitz, infatti, leggiamo il tentativo del governo di rispolverare le antenate leggi fasciste sulla libertà di stampa (non a caso Bezmotivny è stato definito, non si sa perché, giornale clandestino), fatto che si inserisce nelle quotidiane esternazioni fascistoidi, revisioniste e negazioniste di cui i membri del governo e della maggioranza fanno sfoggio, ma anche negli sgomberi, negli interventi di polizia, nelle pratiche di criminalizzazione quotidiana cui assistiamo.

Mentre scriviamo si è in attesa delle decisioni dei giudici in merito al ricorso dei difensori degli imputati che hanno chiesto di annullare tutte le misure cautelari.

APPELLO. Solidarietà con il compagno Beppe Bruna

WWW.SICILIAPUNTOL.IT

Sul nuovo sito delle edizioni Sicilia Punto L e La Fiaccola è possibile aggiornarsi sulle novità in uscita e consultare il catalogo completo delle pubblicazioni ancora disponibili per l'acquisto.

Una specifica sezione è dedicata alle nostre iniziative editoriali collaterali, come il *Calendario di effemeridi anticlericali* e la rivista siciliana di varia umanità “Scorci”.

SICILIA LIBERTARIA

Direttore responsabile: Giuseppe Gurrieri

Mensile, Redazione: Via Garibaldi, 2 - 97100 RAGUSA

E-mail: info@siciliailibertaria.it

Registrazione Tribunale di Ragusa n. 1 del 1987

Una copia Euro 2,00 - Arretrati Euro 4,00 Abbonamenti - Estero: Euro 50,00 - Pdf: Euro 10,00 Italia: annuo Euro 20,00 - sostenitore da Euro 30,00 in su

Abbonamenti gratuiti per i detenuti

Versamenti su ccp. n. 1025557768 intestato a Associazione Culturale Sicilia Punto L - Iban: IT 90 0 0760117000 001025557768

intestato a Associazione Culturale Sicilia Punto L - via Garibaldi 2 A - Ragusa

Edito dall'Associazione Culturale Sicilia Punto L

Fotocomposizione e stampa Tipografia BARONE & BELLA

Ragusa, Zona Industriale III Fase, viale 18 n.3 - tel. 0932- 667271

UTOPIE CAPITALISTE. L'intelligenza sovrumana

Il movimento transumanista nasce come reazione all'idea catastrofica secondo la quale lo sviluppo dell'Intelligenza Artificiale consentirà inevitabilmente a macchine digitali “superintelligenti” di sottrarre agli esseri umani il predominio sul pianeta Terra. Ritieni che l'unica forma di controllo e di contrasto a tale evento “singolare”, che avverrà quando l'Intelligenza Artificiale “generativa” sarà in grado di autodeterminarsi e autoriprodursi, consista nel “potenziamento cognitivo” delle facoltà cerebrali umane mediante protesi digitali ovvero nell' “accoppiamento tecnologico” tra l'uomo e la macchina attraverso un processo di ibridazione neurale. Solo così gli esseri umani (divenuti “post-umani” o, meglio, “sovrumani”) potranno “stare al passo” e tentare d'imbrigliare le superintelligenze artificiali, escogitando al tempo stesso dei modi per prolungare indefinitamente la durata della vita e restituire al corpo umano salute e vigore, e perfino trasferire la mente, se lo si riterrà opportuno, sopra un substrato digitale.

Tale concezione “immaginifica” (ma potrebbe anche definirsi utopica o distopica) dei transumanisti fa il paio con altre reazioni estreme e inconsulte riguardo al possibile futuro dominio delle macchine “superintelligenti”, che, dettate da sentimenti d'indignazione, di paura e di rabbia, sono però decisamente fuori luogo e fuori tempo, e soprattutto non conducono a forme di lotta organizzata, a mobilitazioni di massa, ad analisi critiche e radicali fondate, quali quelle che hanno consentito finora di ridurre pericoli ben più immediati di estinzione della specie umana, veicolati dal capitalismo e dal sistema degli Stati (si va dal nucleare alle mutazioni genetiche, dalla biologia sintetica all'ingegneria del clima, dalle manipolazioni biomediche alla nanotecnologia molecolare).

L'obiezione principale al transumanesimo risiede però nell'incongruenza di una teoria che si affida, per raggiungere il suo scopo, all'Intelligenza Artificiale che pur dichiara di combattere e da cui si ilude di ricevere la capacità e le co-

AIGUES MORTES. Riflessioni a partire dal 130° anniversario della strage di operai italiani in Francia del 16-17 agosto 1893*

Il 16 e il 17 agosto 1893 si consumò in Francia una orrenda strage alla apparenza “fratricida” in realtà causata dalle politiche padronali; il terreno di coltura fu infatti la rivalità che i padroni delle saline avevano instaurato tra lavoratori immigrati e autoctoni usando gli immigrati italiani come oggi vengono usati in Italia gli immigrati contro gli altri lavoratori, cioè come riserva schiavistica per imporre a tutti condizioni letteralmente bestiali; certo la situazione storica e sociale è oggi diversa e non si raggiunge quel livello di drammatica contrapposizione tra operai che fu alla origine della strage di Aigues Mortes ma certi episodi -per esempio gli attacchi squadristici contro alcuni scioperi organizzati da Si.Cobas e altri sindacati di base, da parte di crumiri prezzolati, fanno tornare in mente Aigues Mortes, quanto meno per “associazione di idee”.

La sostanza e “l'insegnamento” sono chiari: i lavoratori e gli sfruttati devono superare le divisioni che il padrone cerca, dai tempi dell'impero romano, di indurre (Divide et impera) e devono realizzare l'unità di intenti e di pratiche per garantirsi un lavoro degno di questo nome che sia occasione di reddito e di salario senza dare in cambio la propria salute e la propria sicurezza psicofisica.

E' passato da poco l'anniversario di una altra strage, quella di Marcinelle, accompagnata da commenti prevalentemente rari, evasivi e fuorvianti sia da parte delle istituzioni che da parte degli “organi di informazione”.

La proposta che ventiliamo da tempo, vale a dire di fare dell'8 agosto non la giornata del lavoratore italia-

no all'estero ma piuttosto la giornata del lavoratore immigrato o comunque dell'immigrato, è rimasta, ancora una volta *vox clamans in deserto*, né questo è sorprendente visto che proprio verso la desertificazione - fisica ma anche etica - il paese e l'intero pianeta stanno andando.

Solo un ceto politico e istituzionale asservito al potere economico può “trascurare” una simile proposta che consentirebbe invece di rompere la rimozione e la omertà, dopo la prima pur coraggiosa denuncia da parte del Guardian, riguardante la strage di operai in Qatar in occasione della realizzazione dei mondiali di calcio; cos'altro è stata quella strage se non un evento analogo a quello di Marcinelle e persino più catastrofico dal punto di vista della dimensione numerica?

Ovviamente non facciamo “graduatorie” di gravità in relazione ai “numeri”: è crimine di pace anche il singolo evento che riguardi un rider ammazzato dal “caldo” (si fa per dire, visto che il killer è in realtà la organizzazione capitalistica del lavoro) o che sia l'ottantenne che “si ammazza” col trattore insicuro su cui è costretto a lavorare a causa della sua pensione di fame.

E c'è un nesso, non si tratta di “volò pindarico”, che porta da Aigues Mortes al fronte russo-ucraino; il nesso sta nella necessità che i lavoratori, piuttosto che prendere le armi contro il “nemico esterno” prendano la decisione, certo rischiosa, di deporre le armi e disertare nella consapevolezza che il loro vero nemico è interno al loro paese e non esterno.

Non vi è dubbio sul fatto che il movimento pacifista/disarmista

DALLA PRIMA. La Sicilia in fiamme

che, coordinandosi tra loro, potrebbero impiegare e distaccare in essi un congruo numero di operai forestali, affiancati da gruppi di volontari, solidamente formati, muniti di indumenti ignifughi, di sensori antifumo, di torrette e posti di avvistamento, insomma di tutti quei mezzi necessari per operare un controllo capillare del territorio. Occorre co-

DALLA PRIMA. Rilancio antimilitarista

Non solo Sigonella. La vicenda del poligono di addestramento per la Brigata Aosta, rimasta impigliata per l'opposizione delle popolazioni e delle amministrazioni dei tre comuni interessati, non va considerata ancora chiusa, e ci aspettiamo nuovi sviluppi nelle prossime settimane. Nel frattempo il Presidente della Commissione Difesa della Camera Nino Minardo, siciliano di Modica, annuncia che l'ex stabilimento Fiat di Termini Imerese potrebbe presto

noscenze necessarie per farlo. Sarà invece il cervello umano a finire intrappolato e a subirne le conseguenze: dipendenza, omologazione, adattamento e assorbimento funzionali all'autoapprendimento e all'evoluzione della supermacchina. L'ibridazione inoltre comporterà gravi problemi di compatibilità tra le componenti naturali e quelle artificiali, che sfoceranno nella graduale eliminazione delle prime, le più caduche e deteriorabili (pelle, carne, polmoni, cuore e sostanza grigia cerebrale) a fronte della progressiva immarcescibilità, immaterialità e replicabilità delle macchine digitali.

La nuova società transumanista infine, non ponendo affatto in discussione l'economia capitalista e i suoi meccanismi, non solo ne riprodurrà gli sconvolgi, le disuguaglianze, le alienazioni e le illibertà, ma vi aggiungerà ulteriori profonde divisioni tra gli esseri “sovrumani” al potere, in perenne competizione fra loro - a causa dell'incapacità di sperimentare quelle emozioni, aspirazioni e insicurezze che stanno alla

Vito Totire portavoce RETE NAZIONALE LAVORO SICURO

(*) Seicento le vittime di questa “guerra” secondo la ricostruzione di Giovanni Gozzini, *Le migrazioni di ieri e di oggi*, Mondadori 2005 p.73

Perchè non condividiamo la parola d'ordine “fermare l'escalation” della guerra

Escalation: Aumento graduale nell'impiego delle armi e delle misure militari. (Vocabolario della lingua italiana, Treccani).

Da alcuni mesi il termine *escalation* è entrato a far parte della terminologia di alcuni settori del movimento contro la guerra, in particolare dell'area che costituisce il movimento No Base di Coltano (PI). Il loro campeggio di luglio, non a caso, si è svolto sotto la parola d'ordine *Fermare l'escalation*.

Perchè non ci piace questo concetto? Potrà apparire questione di lana caprina, ma non lo è. Per chi è contro la guerra e contro la militarizzazione, come noi, l'*escalation* rappresenta un'accelerazione di queste; puntare a fermarla sarebbe come se, senza quest'aumento delle misure militari, la guerra potesse invece essere accettata. Mantenere lo *status quo* bellico precedente un'*escalation* non è certo il nostro obiettivo. Dobbiamo *fermare la guerra*, sia essa lenta e accelerata. Solo chi vuole approcciare in maniera riformista la questione può chiedere una diminuzione dell'incremento dell'invio di armamenti, o del loro uso. La pensano così anche i compagni e le compagne del movimento di Coltano?

die, operai, cantonieri, tecnici forestali e agronomi, ecc.) per la tutela ambientale ma anche per la valorizzazione del paesaggio e dei prodotti coltivati o spontanei. Ma più di tutto occorre che i giovani disoccupati, quelli che studiano altrove, le tante forze vive dell'associazionismo e del volontariato locale, ritrovino il gusto per l'impegno in prima perso-

avere la verità ed imporla), si deve avere la capacità politica di tamponarlo e spegnerlo, per evitare che diffonda la sua velenosa arte divisoria. La lotta per la libertà da ogni guerra è troppo importante per rinchiuderla in sterili lotte di cortile. Il Movimento NO MUOS, in virtù della sua lunga esperienza, ha oggi la grandissima responsabilità di far prevalere la centralità della lotta su quella di progetti politici di parte.

ELOGIO DELLA LENTEZZA

La velocità è da tempo un simbolo che racchiude i valori portanti del sistema capitalistico. Non solo perchè “il tempo è denaro”, concetto riferito anche alle classi subalterne, sempre più spinte verso condizioni di povertà, con molto tempo a disposizione ma poco denaro, ma come ideologia che avvolge le nostre vite e condiziona ogni scelta. Un’ideologia che è riuscita ad imporsi presso tutti i popoli (ad eccezione di quei popoli rimasti ai margini del sistema, mantenendo un’altra concezione del tempo, e perciò considerati “arretrati”). Dal Ponte sullo Stretto di Messina al semplice esercizio delle comunicazioni sociali, dal “tempo libero” (sempre più un eufemismo) alla sicurezza sul lavoro, la velocità è oramai il valore dominante. Per questo, come spieghiamo in questo speciale, la lentezza diventa un’arma, un atto di sabotaggio, una riappropriazione del diritto alla vita su quello alla produzione.

Una lentissima rivoluzione

Dimentichiamo che il cervello è una macchina lenta e questo desiderio di emulare macchine rapide create da noi stessi diventa fonte di angoscia e frustrazione mentre, come scriveva Goethe, la felicità suprema del pensatore è sondare il sondabile e venerare in pace l’insondabile (L. Maffei, *Elogio della lentezza*, Bologna 2014)

Spesso troviamo nel linguaggio comune profondi principi filosofici che informano il nostro tempo, e spesso sono così pervasivi che finiamo per non farci più caso. “Il tempo è denaro” rivela molto più di quello che sembra sottintendere e svela quelli che sono i due sacri totem della nostra vita quotidiana: la velocità e la produttività. Più sei veloce, più produci, più produci più guadagni. Tutta la nostra esistenza viene quindi ammaestrata sul binario della velocità e della produttività. Non è un mistero che la macchina - potenziale liberatrice del tempo di lavoro - è stata utilizzata esclusivamente per velocizzare la produzione e, piuttosto che liberarlo, ingabbiare e comprimere il tempo dei lavoratori. Il tempo della macchina, che potrebbe essere veloce al posto nostro è diventato il tempo a cui noi invece dobbiamo aspirare e conformarci. Il tutto conduce, inevitabilmente, al terrore per tutto ciò che è lento. “Perché studiare tanti anni se con un corso professionalizzante trovo subito lavoro?”, “Perché leggere un lungo saggio se con un video su YouTube imparo le stesse cose in meno tempo?”, “Perché rispettare i vincoli di sicurezza sui cantieri che rallentano soltanto i lavori?”

Si potrebbe dire che la lentezza è un mostro da combattere, qualcosa da sconfiggere. E ciò viene fatto fin dai più teneri anni. Tutto ciò che richiede lentezza viene allontanato ed evitato, finanche l’educazione stessa dei pargoli. È più veloce metterli davanti a un video sul tablet piuttosto che giocare delle ore insieme a loro. E a scuola? Oramai la conoscenza per la conoscenza, disciplina “lenta” per eccellenza

(sia essa letteraria o matematica, non importa) viene trasformata in “allenamento alle competenze”. Sapere per saper fare, magari in maniera sempre più veloce. E infatti tutto ciò che è lento viene bandito dall’istruzione: il ridimensionamento di tutte le discipline umanistiche e scientifiche pure ne è un chiaro esempio. Anche nel campo dell’arte si assiste a qualcosa di analogo: la pittura (attività lentissima) è stata completamente soppiantata dalla pittura digitale (più veloce e produttiva) e di recente anche quest’ultima è stata rimpiazzata da opere d’arte create dall’IA.

La meccanizzazione del mondo poteva prendere due strade: tracciare una linea netta tra ciò che è umano e ciò che è macchina, in modo da liberarci dall’incombenza del lavoro e della fatica meccanizzata, per potenziare il nostro essere uomini, oppure renderci uguali alle macchine, e come queste, dobbiamo essere sempre più veloci.

La borsa corre vorticosamente, basta un click per smuovere mastodontiche quantità di denaro e mandare in rovina gli stati, le transazioni economiche si susseguono senza

sosta, nei capannoni della Foxconn vengono prodotti piccoli componenti elettronici a una velocità spaventosa, e dal macrocosmo al microcosmo, anche noi siamo costretti in città sempre più veloci, sempre più produttive, sempre più efficienti.

Ma a pensare come le macchine si diventa come le macchine. L’emergere dell’IA ha portato il timore che le macchine possano diventare umane, e sostituirsi a noi. A me pare, piuttosto, che si assiste esattamente al processo contrario: la meccanizzazione del mondo non coincide con l’umanizzazione delle macchine, ma con la meccanizzazione degli esseri umani. D’altronde ciò che ci distingue dalla macchina non è solo la potenza e velocità di calcolo, sono esistiti ed esistono ancora scacchisti brillanti capaci di dar filo da torcere alle macchine (e vengono battuti dai computer solo per limiti biologici di velocità dei processi cognitivi). Non è la velocità dunque ciò su cui dobbiamo focalizzare l’attenzione, bensì la differenza specifica che la differenza di velocità sottintende: la capacità critica è

figlia della lentezza, dello studio, dell’esperienza, dell’immaginazione, della creatività, della possibilità pensare realtà alternative in maniera nuova, possibilità di sfuggire dai dogmi dell’economia dell’efficienza. Senza lentezza non vi sarebbe utopia, perché non vi sarebbe l’aspirazione a un mondo altro, a qualcosa di differente dalla nostra efficiente e velocissima vita quotidiana, di diverso dal frenetico correre delle metropolitane, delle auto, delle cifre sul monitor, del timbrare dei cartellini al lavoro, delle settimane di master professionalizzante per trovare subito lavoro in azienda.

La lentezza diventa dunque un principio rivoluzionario perché è la base stessa del pensiero d’alternativa, è la possibilità stessa dell’esistenza razionale di un mondo diverso. Riprendersi la lentezza significa riprendersi la possibilità di dire “non mi sta bene” di fronte a un mondo più simile a un ingranaggio che ad altro. Lentissimi bisogna essere, lentissimi e implacabili, perché non c’è altro modo di sconfiggere un mondo che corre sempre, troppo, più veloce.

■ **Zoro Astra**



Decelerare

Sgombriamo subito il campo da un equivoco. Non s’intende qui contrapporre una velocità indefinita ad una altrettanto indefinita lentezza, quanto piuttosto proporre di recuperare la velocità e la lentezza proprie di ciascun essere umano, ma anche di ogni gruppo sociale, e che si manifestano in “ritmi” naturali di vita.

Si cita spesso, sul tema, l’Elogio della lentezza di Lamberto Maffei, un neurobiologo che ha rilevato come il cervello umano abbia meccanismi di crescita e di apprendimento piuttosto lenti, contrariamente a quanto avviene per le memorie artificiali dei computer. Tale differenza e l’accelerazione imposta al pensiero umano dall’uso degli strumenti telematici provoca degli scompensi che solo il ricorso a tempi più lenti e autentici, che favoriscono la riflessione e l’approfondimento critico, potrebbe sanare. Ma la visione di Maffei non è affatto manichea, come superficialmente potrebbe apparire. Egli sostiene infatti che, accanto a processi lenti, il cervello umano ne ospita altri molto più veloci, di reazione pronta e immediata a stimoli esterni, dovuti a istinti primordiali, eredità genetiche ed esperienze negative sofferte dopo la nascita.

Il cervello di ciascun essere umano si presenta quindi come un ibrido di rapidità e lentezza, differente

per tempi e ritmi interni – scansioni, scadenze, ricorrenze – che non sembrano discostarsi sostanzialmente dai ritmi della natura. Questi tempi e ritmi subiscono giornalmente tentativi di manomissione e mercificazione da parte della società capitalista, che rende il tempo sempre più scarso per l’individuo, lo suddivide in attività diverse, lo razionalizza in ragione delle aspettative sempre maggiori che gli si creano. Pur di rispettare le scadenze imposte dalla società in cui vivono, gli individui sono spesso costretti a sacrificare al criterio principe della velocità competitiva tutto ciò che richiede tempo di riflessione, di approfondimento e di condivisione.

Vi è difatti equivalenza tra velocità e competizione, da un lato, e tra lentezza e condivisione, dall’altro. Nell’economia di mercato chi è più veloce acquista un vantaggio competitivo. Ma nel mondo della cultura e della politica, dove velocità è spesso sinonimo di superficialità, la condivisione, la cooperazione, la partecipazione, la ponderazione e la riflessione critica – tutte cose che abbisognano di tempi lunghi – contrastano con il concetto stesso di velocità competitiva.

Internet ha contribuito a legare fra loro questi mondi così diversi, promuovendo la loro omologazio-

ne al mercato mediante una inedita e repentina accelerazione tecnologica, un continuo consumo di tempo e nuove forme di alienazione tra gli individui. L’accelerazione tecnologica non ha tuttavia portato a quell’accelerazione nel cambiamento sociale, e quindi alla maggiore autodeterminazione degli individui, che era stata inizialmente promessa, ma all’emergere di varie patologie politiche e sociali (dissociazione, depressione, ansia, stress, predisposizione alla violenza, demenza digitale ecc.), e allo stravolgimento dei ritmi vitali.

Rispetto a questi processi si sono innescati e vanno moltiplicandosi momenti di decelerazione, che vi si contrappongono o esercitano forme attive di resistenza. Tra queste quella che si richiama ad un ritorno ai ritmi della natura, avvalendosi anche di apposite tecnologie e di tecniche perfettamente controllabili, gestibili e riproducibili a livello individuale e collettivo.

L’uso della bicicletta ad esempio, anziché dell’automobile, dà modo di assumere atteggiamenti di apertura e comprensione del mondo circostante che verrebbero altrimenti negati. Rifiutarsi di partecipare ad occasioni d’incontro stressanti per dedicarsi alla lettura di un libro, “fino all’ultima pagina”, consente di porre in primo piano esigenze proprie a scapito di impegni

e scadenze temporali assunti troppo spesso da altri, attivando processi di “estraniamento” volti non solo a rompere la circolarità del tempo quotidiano ma a far emergere una consapevolezza profonda della propria posizione nel mondo. Il tempo diventa spazio da occupare con la riflessione, la conversazione, la contemplazione, la cura di sé. Attardarsi a casa di amici senza contare le ore, interessare relazioni piacevoli tralasciando le occupazioni di routine, evadere sempre più spesso da lavoro monotoni e ripetitivi, può innescare fenomeni simili al “marinare la scuola” di quando si era ragazzi, portare cioè alla disobbedienza, alla rivolta, alla critica del conformismo dilagante.

Il primo passo da fare è dunque la critica radicale alle strutture temporali della società e dei processi di accelerazione in corso. Si porrà quindi consapevolmente la decelerazione al centro di attività che consentano di ritornare in relazione con l’ambiente circostante – lunghe camminate senza meta, ad esempio, in centro-città o in campagna -, con gli spazi perduti, con i luoghi dell’infanzia ...) Sarà necessario perciò avere a disposizione un tempo che non serva ad altro, che non sia funzionale a nient’altro, che prescindendo dai tempi contingenti del capitale e del lavoro.

■ **Natale Musarra**

Festina lente. DEL TEMPO E LE SUE TRAPPOLE

Negli ultimi anni abbiamo assistito a un fenomeno globale unico nella storia dell’umanità, dandosi le condizioni di un esperimento che ha coinvolto miliardi di persone attorno al globo: fermarsi, cambiare il ritmo della vita quotidiana e tutti nello stesso tempo, come già lo aveva preconizzato García Marquez nel suo libro *L’amore al tempo del colera*. Anche in questo caso, si è trattato di un virus che ha bloccato tutto per molti mesi (il covid), anche se qualcuno continua a dire che non era necessario, valendo ancor di più l’idea dell’esperimento. Non siamo andati al lavoro né a passeggio, abbiamo cercato di lavorare al computer, anche se la sensazione che fosse tutta una finzione non ci ha abbandonato; e i bambini a correre per casa e il padre a cercare di inventarsi giochi e scoprire di essere inadatto a stare per ore con loro. Insomma: un’arcadia ritrovata di cui presto ci siamo stancati; e tutti a gridare dalle finestre aperte: ridateci la nostra vita normale, veloce, quella che ha senso in questo XXI secolo (certamente queste considerazioni non valgono per tutti, anche se non ci abbiamo fatto molto caso: i contadini e gli operai hanno continuato a produrre affinché tutti potessero continuare a mangiare). In ogni caso, mi sembra che ci siano fatti più coscienti di almeno due cose: che non è possibile stare in contatto permanente con la gente del nostro ambito di affetti, pena la crisi delle relazioni (per questo la telepatia sarebbe un disastro sociale); e che il tempo non è omogeneo e si “muove” in modo differente, almeno nella nostra coscienza individuale, a seconda del contesto, delle nostre azioni e relazioni. Che è lo stesso che dire che la “velocità” del nostro scorrere quotidiano non è qualcosa di naturale, ma una costruzione sociale, differente a seconda della situazione (già Einstein lo aveva detto), delle intenzioni e della cultura di riferimento. Abbiamo, almeno per pochi momenti, avuto coscienza della relatività del tempo.

Pensare il tempo non risulta facile, tanto che, come diceva Sant’Agostino nelle *Confessioni*, “Se nessuno me lo chiede, lo so; se cerco di spiegarlo a chi me lo chiede, non lo so”. Questa opacità risulta coerente con le funzioni della cultura, cioè permetterci di vivere la quotidianità senza dover prendere decisioni in ogni momento. In questo senso, le culture producono una nozione propria del tempo, ma senza contraddire l’essenza fisica del fenomeno: separazione fra due eventi che sperimentano un cambio, permettendo di costruire percorsi che inanellano stati di coscienza di fatti differenti, la cui esistenza particolare è costruita in termini di prima e dopo. Come sappiamo, questo vale per l’attore che vive l’esperienza diretta della realtà, ma non varrebbe per un ipotetico spettatore esterno al sistema preso in considerazione (quello dove la mela “continua a cadere”), per chi i due eventi possono essere percepiti in modo simultaneo e persino contraddicendo il principio di causa ed effetto.

In qualche modo le società che si sono succedute nella storia del mondo hanno percepito la complessità del fenomeno “tempo” utilizzando strumenti euristici differenti tanto di tipo storico come mitico. In questo modo, troviamo per lo meno due grandi concezioni del tempo: il “gran tempo” che si struttura in epoche e cicli, dando senso all’esistenza attraverso le forme mitiche; e il “piccolo tempo”, che organizza la vita quotidiana, attraverso forme storiche di razionalità legate alla produzione di alimenti e alle relazioni sociali, per cui è necessario un maneggio speciale

della relazione di causa ed effetto e degli eventi coincidenti, cioè simultanei: decidere di realizzare una riunione implica un ragionamento razionale collegiato sul luogo e il momento; allo stesso modo che per avere del frumento, occorre prima seminarlo, calcolando la durata in un ipotetico filo temporale. È evidente che per riuscire a realizzare queste attività, occorre fare i conti con gli intervalli in cui si susseguono gli eventi, aspetto che non può essere lasciato in balia delle decisioni personali, pena il disordine sociale. Per questo, è la società locale nel suo complesso che configura storicamente e culturalmente la temporalità della vita quotidiana: periodi delle attività, calendari, durata di ogni azione, ecc. Così le forme che assume il tempo sono determinate dalla struttura sociale, dalla distribuzione del potere e, soprattutto, dal modo di produzione della vita materiale, particolarmente il cibo.

Negli anni sessanta del secolo passato, generò polemiche la categorizzazione delle società in “calde” e “fredde” di Levi-Strauss, soprattutto la loro presunta equivalenza da parte di alcuni interpreti sospicaci con “società con storia” e “società senza storia”, da parte di alcuni interpreti critici con il nascente strutturalismo. L’antropologo francese ebbe a difendersi da questa interpretazione, chiarendo che per lui tutte le società sono storiche, ma possono distinguersi dal modo in cui reagiscono a essa: alcune la “cavalcano”, vivendo di evento in evento, sempre più velocemente; mentre altre si resistono ad essa, giocando la loro vita sulle forme mitiche più che storiche. Questi processi generano una “velocità” differente nel vissuto della vita quotidiana: alcune società, per esempio le moderne dell’occidente capitalistico, accelerano sempre più la vita degli individui (produzione, lavoro, vacanze, amori, sesso...), nell’illusione forse di raggiungere un futuro migliore, magari generato dalla promessa del progresso felice (la trappola del consumatore). Altre, società contadine o indigene dell’Amazzonia, preferiscono ampliare il senso del presente, negando implicitamente la diacronia lineare (quella di origine ebreo-cristiana, per intenderci), riducendo le azioni diarie per riunirsi a parlare del più e del meno, andando a cacciare quando serve e senza accumulare molto delle cose prodotte, preferendo condividere con i vicini. Certamente la situazione di queste società va cambiando sempre più rapidamente, per azione delle società industrializzate, però l’esempio ancora è visibile.

Le “società lente”, per chiamarle in qualche modo, non sono necessariamente statiche, giacché questo le porterebbe all’estinzione; sanno reagire agli eventi straordinari con rapidità, avendo conservato, soprattutto attraverso i miti, saperi ancestrali la cui funzione è precisamente quella di conservare la memoria. In questo senso, ci ricordava Kundera, “...c’è un *legame segreto tra lentezza e memoria, tra velocità e oblio*. ... *La nostra epoca è ossessionata dal desiderio di dimenticare, ed è per realizzare tale desiderio che si abbandona al demone della velocità*”. Certamente le cose sono più complesse, dato che le società funzionano come sistemi e quindi solo un progetto di cambio generale, di ambiti e di livelli, potrebbe “rallentare” questa folle corsa verso l’abisso. In ogni caso, potremmo iniziare a lavorarci su, precisamente cominciando dal tempo e le sue velocità, in casa o nel lavoro, là dove rallentare potrebbe anche trasformarsi in forma di lotta; o nella scuola, dove già troviamo chi ha cominciato a teorizzare e praticare il “tempo della lumaca”. *Festina lente*... Affrettiamoci lentamente!

■ **Emanuele Amodio**

